Carlo Siniscalco

ISTORIA
DEL VESUVIO E DEL MONTE DI SOMMA

CON LA DESCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI ERUZIONI VESUVIANE

DALL'ANNO 79 È. V. FINO ALLE RECENTI

PER

CARLO SINISCALCO

FU LUCANTONIO

---

con 57 figure litografiche e ritratto

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DIRETTA DA MICHELE DE RUBERTIS

1890

L' Autore avendo adibito a ciò che prescrivono le leggi in vigore, dichiara di riserbarsi il diritto di proprietà, sia per la parte letteraria che ha scritto e farà stampare in italiano, latino, francese ed inglese, che pe' disegni delle 57 tavole che accompagnano l'opera; dichiarando che dalla tavola I alla XII sono proprie di sua invenzione, e quindi strettamente intende goderne la proprietà.

ISTORIA

DEL VESUVIO E DEL MONTE SOMMA

Strabone, Procopio, Diodoro, Vitruvio ed altri dotti scrittori più o meno ci attestano che questo Monte abbia anticamente gettato fuoco, essendo che fin dai tempi mitologici si ebbe contezza di eruzioni vesuviane sotto nome di *guerra dei Giganti contro Giove* [1]). Il Vesuvio adunque è famoso fin daï più remoti tempi, per aver recato sovente sterminio e desolazione in tutt'i paesi e campagne d'intorno. Città intere, come Ercolano, Pompei, Stabia ecc., furono distrutte od abbattute al suolo da una sola sua eruzione.

Da nessuno meglio di Strabone, questo dotto geografo dei tempi suoi, possonsi attingere notizie del Vesuvio; quantunque succinte, pure bisognava far tesoro di quel poco che l'antichità ci ha conservato; e volendo avere sott'occhio l'antica veduta del Monte, niente di più giusto che ricorrere, fra gli altri, all'autorità del nominato scrittore. L'altro autore degno di stima è il Procopio [2]).

Finalmente il Vitruvio, il quale visse a tempo di Tiberio,

[1]) Diodor., lib. 4, *De Antiq.*

[2]) Procopius, lib. 2.

come si rileva dal cap. 4 del lib. 8 della sua *architettura* ecc., ove dice: *Vesuvius evomuit circa agros flammam* — Il Vesuvio cacciò presso ai suoi campi fiamma. — Questo Monte rimane isolato e distaccato dalla catena degli Appennini. La sua base è di cinquanta chilometri e più di circonferenza. Verso la sua metà è diviso da un gran burrone, chiamato *Fosso della Vetrana*; tiene al settentrione il Monte di Somma [1]) ed al mezzogiorno il Vesuvio; questi due monti distano fra loro per un chilometro [2]).

Le campagne di Somma son ridenti quanto mai: sono celebri le sue viti per il vino *greco* e *lagrima*. In detto luogo la natura presentasi benefica in tutto il suo aspetto, e la bella strada rotabile, che mena fino all'Osservatorio, la rende sempre più deliziosa e romantica. A seconda che si sale, nel volgersi in dietro si scovre la bella Napoli e tutte le sue delizie d'intorno. A mezza via il viaggiatore ha un colpo d'occhio sorprendente; l'appare il Vesuvio ed il suo gran cratere; allora non più vedesi l'incantevole campagna di Portici ed il bel Paese.

Da quel punto in poi tutto è deserto al disotto. Non uomini, non animali, non piante, ma un vasto masso di pietre, in cui la vista si perde nel mirare tanta terra distrutta, se nonchè, talune volte, ed a gran distanza vedesi, in mezzo a questa solitudine, qualche ginestra; che perciò forse quel luogo vien

[1]) Il Celio, in uno agli antichi ed accreditati scrittori del Vesuvio dice, che il Monte di Somma si chiama così da *Summano*, che significa *Plutone*, il Dio dell'Inferno, e lo stesso paese di Somma, con molta probabilità, avrà preso tal nome dalla prossimità di Summano, in altri termini di un *vulcano*.

[2]) L'ossatura del Monte di Somma è formata alla rinfusa di masse tufacee e basaltidi.

chiamato *Piano*, o *Piano delle Ginestre*. Ma la posizione topografica di quei siti al presente è del tutto mutata, attesa l'eruzione del 1855, che a suo luogo estesamente dirò.

Nel giungere alla casina del Salvatore vedesi di nuovo la nostra Napoli. Arrivato che si è all'Osservatorio, ch'è poco lungi dalla detta casina, o meglio, *villaggio del Salvatore*, prendendo tal nome da una chiesetta così denominata, si osserva questo bell'edificio, che ha una graziosa veduta [1]); indi ordinariamente ritornasi all'abitazione del cennato paesello, per attendere la sera, onde ascendere al Vesuvio; poichè di giorno il fuoco del Vulcano vedesi come un denso fumo, e la lava sì accesa di notte, di giorno non è che oscura e di color ceruleo. Arrivati che si è a piedi del Monte Vesuvio, trovasi un piano, chiamato *Atrio*, o *Atrio del Cavallo*, largo in certe parti 749 metri e meno in certe altre; si bene l'Atrio propriamente è quello spazio di terra ove poggia tutto l'attuale Vesuvio.

Ora tutto mirasi coverto di sabbia, fiancheggiato da una piccola catena di monti di forma concava, tutta di filoni metalliferi, e per conseguenza di origine ignea, facendo sette principali cime ed a certa distanza fra di loro, chiamate: la prima, *canale di Massa*; la seconda, *canale dell'Inferno*; la terza, *punta del Nasone*; la quarta, *gamba del Diavolo*; la quinta, *Croce di S. Maria a Castello*; la sesta, *canale dell'Arena*; la settima poi, *la punta della montagna Rossa*, la quale trovasi alle spalle di Ercolano.

Dunque la posizione topografica di questo luogo, i minerali che vi si trovano [2]), e la pietra istessa vulcanica, nonchè la sua forma, perfettamente simile alle due bocche che si osservano

[1]) Il piccolo largo del Salvatore è di metri 568.

[2]) I dintorni del Monte di Somma e del Vesuvio contengono quasi un quarto di tutta la mineralogia del mondo.

nel Vesuvio, dinotano chiaramente, che il descritto Atrio sia stato il fondo dell'antica bocca del Vesuvio, e la soprannominata catena di monti d'intorno, l'interno del cono, nel quale dovè nascere Vulcano, a tempi preistorici, sì, ma tale sarà stata la sua origine, almeno questa è la mia idea. Infatti, ecco come si spiega Franc. Scott[1]): «Il Vesuvio ha fiamme simili al Monte Etna, compagno di tremuoti, è nato per incendii, la di cui materia nell' interno delle sue viscere in perpetuo si riscalda ».

Più, *Monte Nuovo*, in Pozzuoli, si formò nello spazio di 24 ore, 29 settembre 1538; ma ciò basta, ed avanti. — Le rinomate vallate che più hanno sofferto per gl' incendii del Vesuvio, sono le seguenti: *Fosso Grande*[2]), ove trovansi pietre d'idocrasia, mica, peridoto ecc., ed all'estremità di detto Fosso, verso il mezzogiorno, vi è la *cappella di S. Vito*, la quale fu fabbricata l'anno 1750, come si legge in una descrizione in marmo messa su la porta della chiesetta, *Vallo di Quaglio*, *rivo*, o *cupe di Quaglio*, ove era la grotta del Lapillo, ossia cenere vulcanica, *rivo freddo della Vetrana*, e *Fosso della Vetrana* ch'è alle spalle dell'Osservatorio, *fosso Bianco, vallata del Cardinale*, l'altra di *Bosco tre Case*, di *bosco Reale*, del *Pesce*, *de' Cantaroni*[3]), ecc.

L'attuale Monte Vesuvio, che dalla parola greca Βεσβιος vuol dire *fiamma*, o *favilla*[4]), si è fabbricato pure a forza di eruzio-

[1]) *Itiner. Italiae*, pars III.

[2]) Una volta di *Zolfanelli.*

[3]) Sito così denominato dai grandi vasi che colà avevano i pastori onde abbeverare i loro ben nutriti armenti; vedi l'*istoria di varii incendii del Monte Vesuvio* del chiaro professore Gaetano de Bottis, nelle sue annotazioni, a pag. 80.

[4]) Il Vesuvio, o *Vesuvius* de' nostri antichi padri, in conseguenza delle

ni, ed è nato al 79 È. V.; è alto dalla punta del Palo a livello del mare 1183 metri. — Giova notare, che i vulcani vogliono le cause locali, occasionali; sono grandi fumaruole del calore centrale della terra, e que' vulcani che si estinguono, in generale parlando, egli è perchè non hanno più comunicazione col calore centrale.

Vi sono vulcani spenti, semi-spenti ed attivi. I vulcani spenti sono quelli i quali non dànno ombra di vita, come il Monte Nuovo a Pozzuoli, ecc. I semi-spenti, quei che dànno segni di vita, cioè fumigano soltanto, come la Solfatara. Gli attivi poi, cacciano non solo vapori d'ogni genere, ma quando fanno fuoco interpellatamente, com'è l'attuale nostro Vesuvio. Debbo dire pure che abbiamo tre classi distinte di vulcani, cioè vulcani *trachitici*, che sono i più antichi della Campania e dei Campi Flegrei; quelli che sembrano posteriori ai trachitici, sono vulcani *anfigenici*, come l'antico vulcano di Somma e di Rocca Monfina; e finalmente i vulcani *pirossenici* più recenti di tutti, come il Vesuvio.

Un vulcano chiamasi tale quando si è stabilito una comunicazione permanente tra l'interno della terra e l'atmosfera. Ecco poi come si spiega il dotto Alessandro Humboldt[1]: «Un vulcano, propriamente detto, esiste solo colà dove si è stabilita una comunicazione permanente tra l'interno della terra e l'atmosfera; allora la reazione dell'interno sulla sua superficie continua durante lungo tratto di tempo, e sebbene interrotto per secoli, come nel caso del Vesuvio, avviene che di poi riap-

barbariche invasioni, o per la corrotta favella, fu chiamato pure: *Bebio*, *Hebio*, *Lesbio*, *Hesbio*, *Besbio*, *Vesebio*, *Vesuio*, *Besubio*, *Vesevo*, poetico, *Vesubio*.

[1]) Humboldt, *Reazione interna della terra*.

parisca con novella energia ». E più oltre: « Nei vulcani specialmente, è veramente notabile l'identità della forma e della struttura. Il navigatore che si aggira tra le isole di lontani mari, colà dove vede scintillare astri novelli, e trovasi circondato da nuove fogge di una sconosciuta vegetazione, pur riconosce nelle particolari fattezze del paese che la natura inorganica gli rammenta le forme del Vesuvio, e le cime a cupula dell'Auvergne, i crateri di sollevamento delle Canarie, e le squarciature delle eruzioni dell'Irlanda: e coteste analogie si rendono vie più generali quando volgiamo l'occhio al satellite compagno del nostro pianeta ». Dopo di una eruzione l'altezza dei vulcani cresce o decresce. Quando l'eruzione è forte, allora il Monte decresce, poichè la violenza della lava porta con sè la roccia che ne corona il vertice; all'opposto, cacciando il Vesuvio fuoco di poco conto, allora quelle materie vengono a cadere o a poggiare sul suo cratere, e ne aumentano l'altezza.

Rapporto poi alla più o meno altezza dei vulcani, e della grande influenza che esercita sulla frequenza delle eruzioni, lascio parlare pure al nominato illustre Humboldt, il quale dice: « Sebbene i vulcani, giustamente in molti idiomi son detti *Monti ignivomi*; pure non sono essi formati dall'accumulazione graduale delle correnti delle lave eruttate; al contrario pare prendano origine dalla subitanea elevazione di masse di trachite o di rocce augitiche in uno stato di ammollimento; il grado d'intensità della forza sollevatrice, è dimostrato dall'altezza del vulcano, che varia tra quella di una semplice collina, come il vulcano di Cosimo, una delle isole Kurili Giapponesi, e quella di un cono alto meglio di 6000 m. A me pare che l'altezza de' vulcani esercita una grande influenza sulla frequenza delle eruzioni, che sono assai più numerose in quelli bassi che

nei più alti. Per via d'esempio, si può formare questa serie: Stromboli, 707 metri; nella provincia di Quiros, il Guacamayo, che tuona quasi tutt'i giorni, l'ho sovente inteso presso di Quito ad una distanza di 16 miriametri; il Vesuvio (1181 metri); l'Etna (3313 metri); il Picco di Teneriffa (3711 metri); il Cotopaxi (5812 metri).

Tempo verrà pure che questo Vesuvio si spegnerà; non sarà a tempi nostri, si, ma deve venir la fine che subirà la sorte di tutti gli altri vulcani estinti, come quei d'Averno, Lucrino, Fusaro, Agnano, ecc. — Il Vesuvio, adunque, è quella parte di monte che vedesi di color fosco, ricoverto tutto di pietre vulcaniche, cosa che rende il cammino su quel luogo molto difficile. Allorchè si è asceso per un quarto la Montagna, si cominciano a vedere quei crateri estinti che dettero lava nel 1855 e 1858, indipendentemente dalle tre bocche di quest'epoca, che sono sul piano delle Ginestre.

Arrivati che si è sulla vètta del Vesuvio, trovasi un vasto piano, sul quale, ora che scrivo, 1855 [1]), si può camminare da per tutto, salvo i diversi fenomeni che possono succedere sopra un vulcano in azione. In questo piano, dunque, veggonsi due bocche: quella del 1839 è dietro un monticello, osservandosi da per tutto fumaruole; ed io per vedere detta bocca stentai non poco, poichè dovei montare su di un sito ch'è tutto aperto, vedendosi il fuoco al di sotto; ma lo spettacolo che presentavasi innanzi ai miei occhi era sorprendente. Arri-

[1]) Questo mio lavoro, oltre al presente, è di già due volte che l'ho pubblicato, cioè nell'anno 1863 e nel 1881, e le analoghe vedute sono pure molto prima fatte da me, alla meglio, nonchè tre tavole in grande del Vesuvio, di quei tempi, e le conservano nella Biblioteca Nazionale e nella Provinciale.

vato che fui sopra, ebbi il piacere vedere, attraverso di un densissimo fumo, l'interno del gran cono, il quale era simile ad una vasta e profonda caldaja circolare, allora inaccessibile a cagione della sua profondità e ripidezza, essendo coverta di una cenere color ceruleo fino alla cima.

A qualche distanza dalla nominata voragine, ed a linea retta della montagna Rossa, vedesi l'altra bocca, che per accostarmi ad essa mi esposi pure a molto pericolo, poichè lo spazio che divide l'uno dall'altro cratere è tutto aperto, e fra breve questo non sarebbe difficile che sprofondasse, e così il Vesuvio avrebbe una sola e grande voragine [1]). — La profondità interna di questa antica bocca del Vesuvio io la stimo di 900 e più metri. A questa seconda bocca, volli attendere un poco che passasse il fumo, onde veder meglio l'interno di essa; ed in fatti mi sembrò scorgere tra luce e tenebre, mercè l'ajuto del mio binoccolo, e proprio nel fondo, una caverna; dalla quale, poco dopo, vidi uscire un denso fumo, che, a seconda si alzava e prendeva il largo, si formava in vortici, cui in breve offuscò l'interno del monte. Tutto ciò era accompagnato da certi cupi boati che partivano dall'interno di quell'abisso. — Calato il monticello, e poco lungi di là, vidi pure un sito di riposo, che consisteva in varii sedili, situati a semicerchio, e circondati da una piccola maceria. La discesa del Vesuvio si fa da un sito che ora è più ingombro d'arena che di pietra. In fine si arriva di nuovo nell'Atrio, ove ordinariamente il viaggiatore si riposa onde continuare la ritirata.

[1]) Di fatti sfondò nel mese di Luglio 1863.

Antiche Eruzioni

(Tav. I.)

Aspetto del Vesuvio avanti l'eruzione del 79 È. V., secondo Strabone, il quale parlando del detto Monte, dice: « Il Monte Vesuvio ha tutto allo intorno campagne fertilissime, eccetto la cima, cui la maggior parte è piana e sterile, mostrando delle caverne, nelle quali sono aperture e sassi fuliginosi, corrosi dal fuoco ».

Descrizione delle antiche, certe e principali eruzioni del Vesuvio, ricavate da rinomati autori, con le analoghe vedute, fino ai nostri giorni. Ho fatto del mio meglio perchè questo lavoro riesca ad un tempo scientifico, utile e piacevole, essendo che me ne occupo ben volentieri; tanto più che avendo una proprietà nel territorio di Resina, ho l'agio di visitare e notare i più piccoli fenomeni del Monte. Ho messo dunque l'aspetto del Vesuvio avanti l'eruzione del 79 È. V., poichè con l'avanzarsi de' secoli, e con questi gli avvenimenti delle eruzioni, tremuoti e cataclismi, cose tutte proprie de' vulcani attivi, non si dimenticasse però l'antica posizione topografica del Vesuvio, parte del quale chiamato oggi *Monte di Somma*; infine, mi sono ingegnato per tanto quanto questa mia opera, relativamente alla sua brevità, lasciasse a desiderare il meno che si potesse; ed è anche perciò che piace, essendo mio desiderio di popolarizzarla; ed all'oggetto l'ho tradotta pure in varie lingue.

Onde poi le mie idee si giustificassero abbastanza, per le cose che vado ad esporre, bisognava che le vedute dell'eruzioni del Vesuvio, e suo aspetto, dal 79. È. V. in fino al 1631,

salvo quella del 1500, avendole disegnate fino dal 1860, avessero quasi tutte l'aspetto da un medesimo punto, e ciò per dimostrare gradatamente, con mezzi pratici e più facilmente, come l'attuale Vesuvio s'è fabbricato e preso quella forma di monte che ha, e questo essere stato principalmente il nostro ideale. Che poi si sa, comunque fussero connessi fra loro i periodi eruttivi delle eruzioni, questi lasciano sempre delle lacune per la scienza, mentre che lo storico non può fare diversamente; giacchè, anche quando apparentemente un vulcano attivo è in riposo, pure non lo è chimicamente per le sue emanazioni gassose, nè fisicamente per quella più o meno continuata azione che fa il fuoco nel suo interno.

Eruzione dell'anno 79 È. V.

(Tav. II.)

Il 23 agosto dell'anno 79 È. V., regnante Tito, verso le ore 17 d'Italia, impensatamente si aprì il Monte e buttò tanto fuoco, che distrusse Ercolano, Pompei, Stabia, ecc.; uccise un gran numero di persone, e tra questi il celebre Plinio il vecchio, abbenchè non si può dire che fu colpito dal fuoco, ma sì bene essere stato l'incendio causa della sua morte; poichè si sa che quel grande soffriva di asma, come dalle due lettere XVI e XX del libro sesto di Plinio il giovane a C. Tacito rilevasi Ed eccole:

Lettera XVI. di Plinio a Tacito.

Argomento — Gli fa relazione della morte di Plinio suo zio.

« Tu mi preghi di farti una relazione dettagliata della maniera ch'è morto mio zio, per trasmetterne la memoria alla po-

sterità: io te ne ringrazio, perchè so che la sua morte godrà d'una gloria immortale; poichè vuoi celebrarla, volendo far conoscere come si morì nelle rovine del bellissimo paese, che per rapporto ad un avvenimento sì memorabile può vivere eternamente, come i popoli e le città; e sebbene egli avesse scritto un gran numero di cose che debbono vivere sempre, tuttavolta l'immortalità dei suoi scritti contribuirà molto a quello che si attende. Quanto a me, io stimo fortunato quei che per un dono speciale delli Dèi hanno potuto far delle cose degne d'esser lette; ma io reputo ancora ben più fortunati quelli che hanno meritato questi due vantaggi.

Mio zio sarà di questo numero per i tuoi scritti e per i suoi. Ed è perciò che mi metto d'altrettanto più volentieri a far ciò che mi domandi, che te ne avrei pregato io stesso. Egli trovavasi a Miseno, ove comandava l'armata navale, il 23 d'agosto; verso le ore 17 d'Italia mia madre fecegli sapere che compariva una nube d'una grandezza straordinaria. Dopo aver dormito un tempo notabile al sole, secondo il suo uso, ed aver bevuto una ciotola d'acqua fresca, erasi messo sopra di un letto, ove studiava. Si alza, sale in un sito ove poteva meglio osservare questo prodigio. Era difficile poter discernere donde veniva questa nube, per la lontananza da quel monte. In seguito scovrì che partiva dal Vesuvio. La sua forma sembrava rassomigliare al pino, più che ad ogni altro albero, giacchè elevavasi in alto come un tronco altissimo.

« L'idea che un vento sotterraneo lo spingeva da principio con forza e lo sosteneva, e che l'impressione dell'aria lo disfaceva poco a poco, o che fosse attirato dal suo proprio peso, faceva che, allontanandosi la sua forma si estendeva. Ora sembrava bianca ora nera, e qualche volta di varii colori, secondo

ch'era caricata di cenere e di terra. Questo prodigio meravigliò mio zio, che lo giudicò degno d'essere osservato più da presso. Fece preparare a questo riguardo un legno, e mi lasciò la libertà di seguirlo o no. Io gli risposi che amava meglio di studiare, ed avevami per azzardo non so che a scrivere. Già avanzavasi con le tavolette in mano, quando le truppe ch'erano accantonate a Retino, spaventate dal pericolo, vennero a pregarmi caldamente di salvarlo, poichè il Borgo è situato precisamente a Miseno, e non se ne poteva allontanare che per mare. Pur tuttavolta non cambiò d'opinione, e continuò con un coraggio eroico, ciò che non aveva intrapreso da principio che per semplice curiosità. Fa dunque uscire le navi, monta su, e parte con l'idea di vedere qual soccorso potevasi dare, non solo a Retino, ma a tutti gli altri borghi di quella spiaggia, ch'erano in gran numero, a causa della bellezza della situazione del terreno. Si affretta di andare nello stretto dove il pericolo sembra più grande, e vi arrivò con un sì gran sangue freddo e con tale presenza di spirito, che a misura che notava qualche movimento o qualche forma straordinaria di questo prodigio, così faceva esattamente le sue osservazioni, e le dettava pure ad un copista. Da ogni parte volava una cenere più densa, e più bruciante a misura che si avanzava. Vedevansi di già piovere tutto allo intorno delle pietre calcinate, e fogaie tutte nere e ridotte bruciate dal fuoco. La spiaggia era anche divenuta inaccessibile per i pezzi interi di montagne ch'era coverta. Allora dopo d'essersi fermato qualche momento, indeciso se doveva retrocedere, disse al pilota che lo consigliava di prendere il largo: « La fortuna ajuta il coraggio — Andiamo a trovare P o m p o n i a n o ». Questi trovavasi allora a Stabia, luogo sensibilmente separato dal mare da un piccolo golfo, su

quelle rive che fan curva. Pomponiano alla vista del pericolo, che sembrava allora avvicinarsi di più, aveva riunito tutto il suo bagaglio sopra i suoi vascelli, e non attendeva altro per allontanarsi che un vento favorevole. Alla fine mio zio lo raggiunse; lo trova tremante, l'abbraccia, lo rassicura, l'incoraggia, e per dissipare con la sua tranquillità la paura del suo amico, si fa portare al bagno. Appena che si fu allontanato, ponesi a tavola, e cenò con la sua allegrezza ordinaria, cosa non meno eroica, con tutte le apparenze dell'allegria. Durante questo tempo uscivon dal Vesuvio in molti luoghi fuoco e fiamme considerevoli, cui le tenebre raddoppiavano l'orrore e lo spavento. Mio zio per rassicurare quei che l'accompagnavano, diceva loro, che ciò ch'essi vedevano bruciare erano certi villaggi, i di cui abitanti, avendoli abbandonati per paura, erano rimasti senza verun soccorso. In seguito si mise a letto e dormì profondamente; poichè, siccome era pingue, la sua respirazione forte e difficile, udivanlo russare fin dall'anticamera. Ma infine, il cortile per dove entrasi nel suo appartamento cominciava ad empiersi di tanta cenere, che per poco ch'egli avesse atteso, non gli sarebbe stato possibile di uscirsene. Fu svegliato a tutta fretta, ed egli va a trovare Pomponiano e gli altri che avevano vegliato tutta la notte.

Si consultarono per sapere se debbono restare rinchiusi nella casa o fuggire, giacchè le case erano talmente scosse da' frequenti tremuoti, che avresti creduto essere in procinto di venir divellate dalle lor fondamenta, ed ora gettate da un lato ed ora da un altro, e poi rimesse nella lor propria posizione. Fuori della città, ed in piena campagna, la caduta delle pietre, abbenchè leggiere e consumate dal fuoco, non era mica pericoloso. Al mezzo di tale sciagura, si prese il partito di fuggire in cam-

pagna: « appo lui la ragione vinceva la ragione, e quanto agli altri, la paura cacciò la paura ». Legaronsi dunque de' guanciali attorno le loro teste, onde mettersi al coverto di tutto ciò che cadeva. Era di già giorno da per tutto, e lì regnava una notte più nera e più oscura di tutte le altre notti; era pur rischiarato da molte fiamme e da differenti lumi. Avanzaronsi in seguito verso la riva, onde esaminar più da presso ciò che il mare permetteva di fare, ma lo videro grosso ed agitato da un vento contrario. Colà mio zio avendo domandato dell'acqua fresca, ne bevve due volte e coricossi sopra un tappeto; in seguito le fiamme, le quali sembravano più grandi e l'odore del zolfo che annunzia il loro avvicinarsi, misero gli altri in fuga. Si alza allora, sostenuto da due schiavi, e nel medesimo tempo cadde morto. Io suppongo che il fumo troppo denso lo soffocò. Ciò credo più facilmente, giacchè naturalmente soffriva di asma, restringimento e debolezza di petto, e ben sovente respirava con gran pena. Quando in seguito cominciò a far giorno, che non fu che al terzo dì, si trovò il suo corpo intero, senza danneggiamento e vestito com'era innanzi. Sembrava piuttosto addormentato che morto. Durante quel tempo, mia madre era meco a Miseno; ma ciò non riguarda all'istoria. Tu non hai voluto sapere che la sua morte. Io finisco dunque; aggiungerei solamente che ti ho raccontato tutto ciò che ho visto ed inteso dire, e principalmente le cose che assicuransi esser vere. Tu ne sceglierai il più importante, giacchè havvi molta differenza lo scrivere ad un amico che lo scrivere per la posterità. — Sta sano ».

Lettera XX. di Plinio a Tacito.

« La lettera che ti ho scritto sopra la morte di mio zio, che hai voluto essere informato, ti ha fatto desiderare, come tu dici, di sapere quali pericoli io passava a Miseno, ov'io era, poichè è lì che ho terminato il corso della mia storia.

Benchè tu rinnovi il mio duol, il mio dolor,
Che la sola idea mi agghiaccia di spavento,
Pur ti racconterò.

Virg., lib. II, *Eneide*, nel principio.

« Quando mio zio si partì io continuava lo studio, che mi aveva impedito di seguirlo. Presi il bagno, cenai, mi misi a letto, dormii poco, e di un sonno assai interrotto. Il tremuoto erasi fatto udire per molti dì, ci aveva d'altrettanto meno sorpreso, che le città ed i borghi della Campania vi sono estremamente soggetti; raddoppiò questa notte con tanta violenza, cui potevasi credere che non solo tutto fosse agitato, ma distrutto. Mia madre entrò nella mia stanza tutta turbata, e trovò che mi vestiva con la intenzione di andarla a svegliare, in caso che fosse ancora addormentata. Ci sedemmo nel cortile, il quale non separa la casa dal mare che per un piccolo spazio. Come non aveva che 18 anni, non so se debbo chiamare intrepidezza o imprudenza ciò che feci. Domandai *Tito Livio*: mi misi a leggere e ad estrarre de' passaggi, come l'avrei potuto fare nel momento della più grande tranquillità. Sopravviene un amico di mio zio, giunto da poco dalla Spagna, per vederlo. Quando vide me e mia madre, ed io con un libro alla mano, a lei rimproverò la sua tranquillità ed a me la mia sicurezza. Frattanto io non levava

gli occhi dal libro. Era già un'ora dopo il levar del sole, e non sembrava ancora che la debole luce del crepuscolo. Allora le case furono urtate dalle violenti scosse; più non eravi sicurezza a restare in un sito scoverto in verità e troppo stretto. Risolviamo di lasciare la città. Il popolo spaventato ci seguiva in massa, e ciò che nella paura tien luogo di prudenza, ciascuno crede il più sicuro quello che vede fare agli altri. Quando uscimmo dalla città, ci fermammo; lì nuovi prodigi, nuovi terrori. I bagagli che ci avevamo condotti erano ad ogni istante agitati di tal maniera, che appoggiandoli sul piano con delle grandi pietre, era impossibile tenerli fermi in un medesimo sito.

Il mare sembrava girare tempestoso, e come uscito dal suo letto per le scosse della terra. La riva in effetto era divenuta più spaziosa e coverta di differenti pesci lasciati a secco sopra l'arena. Da un altro lato una nube nera ed orribile, forata da fuochi che uscivano serpeggianti, aprivasi e dava de' raggi simili a de' lampi, ma molto più grandi.

Allora l'amico venuto di Spagna, cui ti ho parlato sopra, ritornò la seconda volta, e ci fece delle istanze più forti e più pressanti, dicendoci: « Se vostro fratello, se vostro zio è vivente, desidera certamente che cerchiate mettervi in salvo, s'è già morto; ha desiderato che gli sopravviviate: che aspettate dunque?... perchè non vi salvate? ». Noi gli rispondemmo che non potevamo pensare alla nostra sicurezza, mentre ch'eravamo incerti della sorte, l'una di un fratello e l'altro di un zio. Lo Spagnuolo parte senza più tardare, e cerca la sua salute per una fuga precipitata. La nube cade per terra, quasi al medesimo istante, e covre il mare. L'isola di Capri si nascondeva ai nostri occhi, poichè era circondata da caligine, e ci faceva pure perdere di vista il promontorio di Miseno.

Mia madre mi scongiura, mi pressa, mi comanda di salvarmi alla meglio, esponendomi ciò esser facile alla mia età, ma che per lei non poteva essere, essendo avanzata in età e gravante per la pinguedine; che moriva contenta, se non era la causa della mia morte. Io gli risposi che non era per me salute che con lei: la prendo per la mano e la obbligo di accompagnarmi; lei cede con pena e rimproverasi di ritardarmi. La cenere principiava a caderci sopra, abbenchè in piccola quantità. Io volto la testa, e vedo dietro noi un fumo densissimo, il quale ci seguiva stendendosi sopra terra in forma di torrente. Mentre che vedevamo ancora, dico a mia madre: — Poniamoci fuori della strada, onde la folla di questi che vengono dopo di noi non ci possano soffogare nelle tenebre. — Appena eravamo usciti dalla via, che queste tenebre aumentarono di maniera che avresti creduto trovarti non in una notte delle più nere e senza luce, ma in una stanza ben chiusa, ove tutt'i lumi fossero estinti. Allora non udivansi più che urli di donne, che pianto di fanciulli, che gridi di uomini. Chi chiamava suo padre, chi suo figlio; l'uno sua moglie, l'altro qualche parente o qualche amico. Non si riconoscevano che alla voce. Questi deplorava la sua sorte, quegli la disgrazia de' suoi parenti; trovavasi pure di coloro ai quali la paura della morte faceva invocare la morte istessa.

Molti invocavano il soccorso delli Dèi, altri invece credevano che non ci erano più, e s'immaginavano che quella notte era l'ultima ed eterna notte, ove il mondo doveva essere seppellito dal mondo. Eranvi pure di quelli che aumentavano la paura ad un tempo giusto e ragionevole, per dei terrori immaginarii e chimerici. Essi dicevano che a Miseno tale casa era bruciata, tal' altra era caduta, ed il timore dava della forza alle loro

menzogne. Fece un lampo, il quale non annunziava il ritorno del giorno, ma la vicinanza del fuoco che ci minacciava. Si fermò frattanto assai lungi da noi, ma l'oscurità e la pioggia, ricominciava di nuovo più forte e più densa. Eravamo perciò obbligati prendere la base di tanto in tanto per scuotere i nostri abiti, altrimenti la cenere ci avrebbe aggravati e seppelliti. Io poteva vantarmi che al mezzo di sì terribili pericoli non dava nessun segno, nè di pianto nè di debolezza, ma mi confortava per la consolazione, poco ragionevole, abbenchè naturale all'uomo, di credere che tutto l'universo periva con me. Questo denso e nero vapore si dissipò in fine a poco a poco, e svanì interamente, come un fumo o una nube.

Poco dopo fece giorno, ed il sole pallido, e tale quale luce ordinariamente in un ecclisse. Tutto sembrava cambiato ai nostri occhi ancora oscurati, e trovammo tutto nascosto sotto delle montagne di cenere come sotto la neve. Ritornammo a Miseno. Ciascuno si ristora alla meglio, e passammo una notte assai partecipe tra il timore e la speranza; ma frattanto il timore dominava, poichè il tremuoto non cessava di farsi udire, non si vedeva che gente spaventata trattenere il loro timore e quello degli altri per delle funeste predizioni. Non avevamo per tanto desiderio di abbandonare il luogo prima di avere delle nuove di mio zio, abbenchè fossimo ancora nell'aspettativa di un pericolo sì terribile, e che avevamo veduto sì da presso. Tu non leggerai queste cose per trascriverle, giacchè non meritano di avere piazza nella tua istoria, ed imputerai a te stesso, che me li hai domandate, se trovi delle cose che non sono degne di una lettera. — Sta sano ».

Lo stesso Eufebio [1]), intorno a questo incendio, dice: « Il

[1]) Eufebio, an. 81.

Monte Vesuvio, apertosi al suo vertice, cacciò tanta copia di fuoco che distrusse le sue fertili regioni e diede molta costernazione agli uomini ».

Filippo Clauverio afferma, che in seguito quel Monte bruciò sempre. Scrivono pure che in quella occasione morì Cesio Basso, poeta lirico, e da quel tempo il Monte si fece così biforcuto [1]).

Ecco dunque la necessità di esprimere in cinquantasette tavole la verità istorica degli antichi scrittori delle cose vesuviane. Difatti la veduta che segue chiaramente rappresenta il Vesuvio biforcuto; la qual cosa farà con piacere osservare le dette tavole anche sotto il rapporto scientifico.

Aspetto del Vesuvio dopo l'eruzione del 79 È. V.

(Tav. III.)

Eruzione del 203.

(Tav. IV.)

L'anno 203, ai 13 di marzo, regnante l'imperatore Severo, Dione [2]) dice: « A quel tempo il Vesuvio cacciò molto fuoco, ed i boati erano così forti che si udivano sino a Capua, luogo di mia residenza, allorchè soggiornavo in Italia ».

[1]) Cluver, lib. IV, *Antiq. Ital.*, p. 1159.
[2]) Dione, *Hist. Rom.*, lib. XXVI.

Eruzione del 472.

(Tav. V.)

Con molta probabilità il Vesuvio, dal 471 al 473, fu quasi in continua azione, e propriamente ai 6 di novembre, a tempo dell'imperatore Leone. Questa eruzione, fu notevole principalmente per la gran quantità di cenere che cacciò il Monte, la quale si sparse in tutta Europa. Molti autori confirmano questo incendio, nonchè Marcellino Segonio, il quale dice: « L'anno 472, il Vesuvio, montagna della Campania, cacciò dalle sue viscere molto fuoco, producendo una oscurità simile alla notte, e covrì tutta Europa di cenere fina [1]) ».

Eruzione del 512.

(Tav. VI.)

Nel 512 ne avvenne un'altra a tempo di Federico Re d'Italia, il quale sgravò gli abitanti dell'ordinario tributo per il danno che avevano ricevuto le campagne. Fiumi di arena e cenere cacciò il Vesuvio, e tenebre si fecero [2]).

Eruzione del 685.

(Tav. VII.)

Questa eruzione avvenne nel mese di marzo 685, ed a varie riprese, dopo molti segni che diede, nonchè una splendente stella, meteora luminosa, il Vesuvio finalmente eruttò [3]).

[1]) Segonio, *de Imp. Occident.*, lib. 14.
[2]) Segonio, *de Imp. Occident.*, lib. 16.
[3]) Segonio, *de Regno Ital.*, lib. 2.

Eruzione del 993.

(Tav. VIII.)

L'anno 993 il Vesuvio, dopo i consueti fenomeni e fiamme [1]), cacciò moltissimo fuoco, il quale oltre del danno che fece a molte città d'Italia, l'incendio molestò ancora la stessa Roma [2]).

Eruzione del 1036.

(Tav. IX.)

Il dì 27 febbrajo dell'anno 1036, l'Anonimo cassinese al P. Caracciolo riferisce essere avvenuto una eruzione mica indifferente, essendo che la lava arrivò sino al mare [3]).

Eruzione del 1049.

(Tav. X.)

L'antica Cronaca cassinese [4]) dice, che nell'anno 1049 il Vesuvio fece pure un forte incendio, cacciando molta materia resinosa, ed arrivando l'incendio fino al mare.

[1]) Restiamo intesi che gli antichi scrittori di eruzioni parlano di fiamme, mentre non è altro che fuoco vivo, il quale riflettendo nel fumo lo fa sembrar fiamma.

[2]) Gabro Rodolfo da Baronio, Tomo 20, anno 993.

[3]) Anon. apud Carac., fog. 49, e Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia* notò, che questo fu il primo torrente impetrito, che prima cacciava cenere, polvere e ruscelli dalla cima.

[4]) Leo, *Hist.*, lib. 3, cap. 82.

Eruzione del 1138.

(Tav. XI.)

Riguardo a questa eruzione, ecco le memorie esistenti nel Monastero Cavense: « Dopo che Ruggiero il Normanno, che fondò la nostra Monarchia con la spada, venne in Salerno, il Monte Vesuvio fece una eruzione di cenere di tanta densità, che oscurò tutta l'aria, sino al Principato e Calabria. Poscia comportossi il Monte in modo scherzevole per 30 giorni, decrescendo fino alla festività de' Santi Pietro e Paolo [1]).

Eruzione del 1306.

(Tav. XII.)

L'anno 1306 il Vesuvio cacciò un torrente che arrivò fino al mare, recando non pochi danni [2]). Dopo questa eruzione il cono propriamente del Vesuvio fu tranquillo per tre secoli; uno de' più rimarchevoli avvenimenti dell'istoria di questo vulcano.

Eruzione del 1500.

(Tav. XIII.)

Questa eruzione fu al mese di agosto, circa l'anno 1500, e ne parla Ambrogio Leone, Nolano [3]); l'incendio avvenne

[1]) Apud Caracciol., fog. 137.

[2]) Leandri Alberto, *Descrizione d'Italia.*

[3]) Ambrogio Leone di Nola, lib. I, pag. 7.

nel Monte Viuolo, tenimento di Torre del Greco; fu particolarmente di cenere rossiccia, quale terra si vede ancora e viene additata da' naturali di là come di detta epoca caduta, ma non lava di fuoco propriamente, che distrugge piante ed ogni cosa nel suo passaggio. Questo scrittore accreditatissimo si trovava a Nola, ove benissimo poteva vedere l'eruzione, e non mica in Venezia, come vogliono i critici. In detta città vi fu sì, ma più tardi: per quali ragioni?, ciò non riguarda l'istoria del Vesuvio. La tavola XIII rappresenta il Vesuvio semplicemente tale quale il nominato Ambrogio Leone lo riportò nel libro I, pag. 5, ove si vede nella sua opera tutto il territorio nolano: *Ager Nolanus cum adiacentibus regionibus*; al quale autore, naturalmente, gli dobbiamo buon grado, essendochè è stato l'unico che ci ha fatto vedere il Vulcano de' tempi suoi.

Aspetto del Vesuvio avanti l'eruzione del 1631.

(Tav. XIV.)

Giulio Cesare Braccini, avanti l'incendio del 1631, così descrive il Vesuvio:

« Era il Vesuvio, infino ai tempi nostri, una collina a mezzogiorno, esposta alquanto più alta dell'altra, che a guisa di mezza luna, come dissi da principio, da tutte le bande, eccetto che da mezzogiorno, la cingeva, cominciando da Resina, e alzandosi a poco a poco sopra Somma e sopra Ottajano, e nel medesimo modo sbassandosi, e terminava sopra la Terra già di Bosco; fra l'una e l'altra di quelle montagne trovasi una pianura che *l'Atrio* si domandava, largo in alcune parti un miglio e in altre meno, tutta vestita di erbe per pascolo di animali, sebbe-

ne era anco un giardino di *semplici* e di piante per umane infermità molto giovevoli. Verso il *Mauro*, bosco già di *Ottajano*, erano in questa pianura alcune piscine, e casette di poco momento per ridotto de' pastori. Girava la collina attorno attorno circa sei miglia, alzandosi dal piano predetto 350 passi geometrici [1]), ed era quasi per tutto sterile e scoscesa, avvenga che pur vi fussero certi piccoli arbori e alcune ginestre. Aveva nella sommità una profonda voragine in forma di navilio tondo, larga nella circonferenza poco più di un miglio, circondata da un riparo di pietre calcinate, sopra le quali non nasceva cosa alcuna.

« Da questo riposo, o ciglio, si calava a scarpa in un poco di piano, dove pure erano erbe di varie sorti, ma non molto spesse: quindi si scendeva per certe torte stradette infino al fondo, quasi un miglio a perpendicolo, non pur dagli uomini per far legna, ma dagli animali ancora, così piccioli come grossi, per pascolare, essendo vestita per tutto in fin dove penetrava il sole di erbe e di arbori, come querce, lecci, carpini, frassini, orni, evomini, ovvero strasinaria, ligusti, ginestre e cose simili, eccetto che dalla parte di Bosco, dove era nuda e precipitosa assai. Tale trovai io questo luogo, quando, 20 anni sono, tirato da certa curiosità, sì bene allora non si cimentavano nè incendii ne altro accidente, vi ascesi sopra, ma non ebbi però nè tempo nè fantasia di calar punto per la caverna in basso, se non quando mi parve bastante per accorgermi, che era profonda, e che da alcune parti di lei usciva un poco di fumo ».

In fondo a questo descritto abisso, vi erano pure tre fonti di acqua, l'una salata, l'altra bituminosa, e la terza finalmente ni-

[1]) Circa metri 5071.

trosa, e ciascuna fonte era larga quanto una gran conca di rame, e tutte piene.

Le vedute che seguono, sino al 1794, sono state da me modellate su quelle del Gabinetto vesuviano dell'illustre Duca della Torre, che sono uniche nel loro genere.

Eruzione del 1631.

(Tav. XV.)

L'eruzione principiò alle ore 17 d'Italia, il dì 16 decembre dell'anno 1631, come sopra è detto, e terminò il primo gennajo 1632. Città, terre, case di piacere, casali in numero di cinquanta, tutto fu abbattuto e bruciato dal fuoco: 4000 persone vi restarono morte; 5,080,575 metri superficiali di territorii furono interamente rovinati. L'eruzione del fuoco continuò pochi giorni, ma non vi furono esenti degli alluvioni e de' rumori del Vulcano, che continuarono molto tempo. I più esatti scrittori di quei tempi fecero ammontare tutto il danno a lire 185,000,000 [1]).

La colonna del fuoco, la quale usciva dalla bocca, covriva circa 185,185 metri lineari de' paesi circonvicini, ed un gran numero pure di animali morirono percossi dal fulmine che usciva da quel pino, il quale toglieva la luce del sole; il mare retrocedè dal lido [2]), sicchè rimasero a secco navi e galee; si videro con orrore in sulle arene ostriche e pesci morti. I tremuoti e le scosse di terra erano così terribili che il

[1]) Vedi Braccini, Recupito, Giuliani, Macrini, ecc.

[2]) Sembrava che il mare retrocedeva dal lido, ma invece era la terra che si elevava in quella zona d' intorno al Vesuvio.

Braccini dice: « E più mirabile ancora fu di una casa, la quale essendo stata spiantata dal suo luogo, fu trasferita in un altro, quasi un miglio distante, tutta intera, e quivi rimase dritta e ricalzata dalla cenere » [1]). In seguito, quasi come quelle terre avessero sofferto poca cosa, vennero gli alluvioni, così terribili da sembrar fiumi, che passando su quelle terre bruciate fecero divenire quelle acque bollenti, le quali devastarono sempre più tutti quei siti, città e casali d'intorno al Vesuvio, di maniera che fecero non solchi ma vallate ne'pressi del Monte. Intorno a ciò, alla via consolare di Portici leggesi la seguente iscrizione in latino, che noi riportiamo in italiano:

Posteri posteri, di voi si tratta. Un giorno all'altro è lume, e il precedente al dì che segue è scorta. Udite, udite. Venti volte, da che risplende il sole, se non mente l'istoria, arse il Vesuvio, nè questo mai senza una strage orrenda di chi a fuggir fu lento. Inavvertiti perchè più non vi colga, ecco vi avviso. Grave il sen questo Monte ha di bitume, d'allume e ferro insieme di argento e d'oro, di nitro e fonti d'acqua: ei tosto o tardi si accende, e quando addentro il mar penetra partorisce: ma più geme e si scuote, scuote il suol fumo e fiamme e lampi mesce, agita l'aere, e con muggito orrendo, rimbomba e tuona e scaccia d'ogni intorno gli afflitti abitator. Fuggi or ch'è tempo. Ecco ei geme e dà fuori, e ratto; giuso, precipitando d'atro fuoco misto vomita un lago, e se al fuggir sei lento, ti coglie; e se ti coglie, è van lo scampo. L'anno di salute 1631. Tu se hai senno d'un marmo che ti avvisa odi le voci, non curar de'lari non curar della roba; tronca ogni indugio: fuggi.

[1]) Vedi Braccini, pag. 56.

È a quest'epoca propriamente che il Vesuvio principiò ad avere una folta di scrittori, sì in prosa che in versi. Assai misero e precario è lo stato di tutti quegli abitanti, i quali vivono ne' dintorni de' vulcani attivi; spesso i di loro paesi e campagne sono stati distrutti da fiumi di fuoco; chi legge pongavi mente. Altre volte è stata una pioggia di cenere vulcanica, detta *lapillo*, che ha coverte città intere, come dissi, cioè Ercolano, Pompei, Stabia, Catania ecc. Continuati ed orribili tremuoti hanno cagionato danni peggio delle istesse eruzioni bituminose, come avvenne a Torre del Greco nel 1861, di già chiamato *Heracleam*, o *Herculaneum* [1]), che si dovè quasi tutta rifare; ond'è che all'uopo quegli abitanti son degni di considerazione. Non bisogna dimenticare pure che la descrizione di queste eruzioni ci ha fatto pervenire all'epoca in cui fu fabbricato l'eremitaggio di S. Salvatore, cioè non molto prima del 1631.

Eruzioni avvenute dal 1660 al 1734.

L'anno 1660, il dì 3 luglio, di sabato [2]), dalle tre voragini che nell'anno 1631 eransi aperte nel Vesuvio, avvenne l'incendio quasi improvvisamente, ad un'ora di notte, non senza scosse e pioggia di cenere. Il fuoco scese per tutta la Montagna ed arrivò sino al coltivato, cagionando non pochi danni; e molta gente, spaventata, si rifugiò in Napoli, ove fu benissimo accolta. Un'altra eruzione avvenne il giorno di martedì 26 marzo 1680, e fu principalmente verso Ottajano e Somma. Il giorno 13 agosto 1682 il Vesuvio cacciò molta cenere vulcani-

[1]) Vedi Ambrogio Leone di Nola, lib. I, pag. 30.
[2]) Vedi Mecatti, pag. 211.

ca, che cadde a Torre del Greco, indi ad Ottajano ed altri luoghi, e ciò durò fino al 22 del nominato mese. Questo fuoco che usciva dalle tre bocche del piano interno, lo fece alzare sensibilmente, ma non ebbe la forza di traboccare dalla vétta. La medesima cosa avvenne negli anni seguenti, 1685 e 1689; durante l'intervallo che vi fu fra questi anni, il Vesuvio gittò appena il vapore solito dalla bocca superiore [1]).

La notte del 12 marzo 1694, circa le ore 9 p. m., il Vesuvio lanciò pietre con tanta violenza che giunsero fino a Benevento, e formarono in breve tempo più lave di fuoco, per diverse direzioni, le quali dopo essersi gettate nei vasti valloni d'intorno al Monte, avanzavansi certe verso Napoli ed altre verso Torre del Greco, e terminò solo ai 12 giugno 1698; ed al primo luglio 1701 il Vesuvio principiò a gittar pietre e cenere; in seguito fece una lava che prese la direzione verso Bosco di Ottajano e di Bosco tre Case. Il giorno 15 del detto mese di giugno cessò.

Il 20 maggio 1704, il Vesuvio principiò ad eruttare e continuò nelle epoche seguenti, cioè: 23 luglio 1706, 28 luglio dell'anno 1707, e ciò fino ai 18 di agosto di detto anno; finalmente ai 14 di agosto del 1708 vi fu altro getto di cenere. Il 15 febbrajo 1712 ancora della cenere spinta in aria per lo spazio di 20 giorni continui. Il 26 aprile, il 12 e 17 maggio, il 29 ottobre, 8 e 9 novembre, discesero dalla vétta del Vesuvio diverse lave considerevoli, ora verso il Fosso Bianco ed ora nei territorii di Torre del Greco. Nel 1713, il 13 aprile si vide di nuovo il fuoco sopra l'alto della Montagna. Il dì 9 maggio un'altra lava discese pure dal lato di Torre del Greco, Ottaja-

[1]) Francesco Balzano ed Ignazio Sorrentino.

no e Resina. Il 21 giugno 1714 un'altra lava prese la direzione dal lato di Bosco e di Torre Annunziata, una volta chiamata *Opulenti,* e continuò fino ai 30 del medesimo mese, accompagnata sempre con delle scosse, cenere e romoreggiamenti [1]). Qui bisogna avvertire, che quando il Vesuvio principia a fare quelle lunghe eruzioni di poco conto, interpellatamente, allora è indizio che tutte queste dimostrazioni vesuviane finiscono poi col fare una grande e terribile eruzione; la qual cosa è avvenuta benissimo ai tempi nostri, e la ragione è chiara, giacchè dimostra essere il Vulcano di già pieno.

Ora veniamo a noi, e continuiamo la storia di queste continuate e leggiere eruzioni, per vedere poi come vanno a terminare, in contrario non le avrei citate, essendo che sino a quest'epoca nessuno ha parlato col linguaggio della scienza propriamente, e si va solo attraverso una nebbia di superstizioni, fino a quando non venne Francesco Serao [2]). Altre eruzioni di ben poco conto avvennero ne' mesi ed anni seguenti: — 6 giugno 1717, e fece due lave, l'una verso Bosco tre Case, l'altra fra i Camaldoli e Torre del Greco. Al 16 settembre 1718 novella eruzione: una lava si diresse verso il Mauro, e l'altra fra Bosco Reale e Resina, e questa maggiore attività del Vesuvio durò fino al 1719; ed a quest'epoca sola il Vulcano principiò ad avere un poco di calma, ma nel 28 marzo 1723, giorno di Pasqua, si ebbe novella lava, la quale eruzione durò fino agli 8 di luglio detto anno [3]). Nel 1724 e 1725 di nuovo la lava visitava quelle degli anni antecedenti. Al 20 aprile 1726 il Vesuvio mostrò più attività, poichè le lave si diressero verso

[1]) Vedi Padre della Torre.
[2]) Eruzione del 1737.
[3]) Vedi Sorrentino.

il Salvatore e Torre del Greco, e finalmente nel marzo 1727 e nel luglio 1728 si videro altre piccole correnti di lave. Il 27 febbrajo 1730 vi fu della cenere e delle pietre gettate in aria con dei forti rumori accompagati da un torrente di lava, la di cui direzione era verso il Bosco di Ottajano.

Il 29 novembre 1732 vi fu un violente tremuoto, il quale danneggiò non solo le terre e le città site a piedi del Vesuvio, ma Napoli eziandio; indizii questi di grandi eruzioni. Il dì 8 gennajo dell'anno 1733, vi fu un'altra lava, ed un'altra il 10 luglio, che si estesero dal lato di Ottajano e di Torre del Greco, e ciò fino al 10 di gennajo 1734.

Eruzione del 1737.

(Tav. XVI.)

Il 15 maggio 1737, fuvvi una eruzione delle più violenti e terribili; dopo aver cominciato a cacciar fuori il Vesuvio densissimo fumo e cenere, seguirono frequenti tremuoti; indi si aprì il Monte, dal quale usciron lave in diversi punti. Il torrente principale prendendo la direzione della chiesa del Carmine, fuori Torre del Greco, si diresse soltanto in una delle porte a sinistra quando si entra, e tuttora veggonsi le scorie della lava, e due lapide in marmo poste fuori e dentro di detta chiesa, le quali accennano il triste fatto di quell'epoca; indi proseguì il suo cammino dirigendosi sino al mare. Il fuoco della lava si mantenne vivo esternamente fino al 25 maggio, ed internamente fino alla metà di luglio. Gli accademici di Napoli calcolarono il materiale del torrente, essere 101,455,227 metri [1]).

[1]) V. Serao, *Incendio del 1737*, capo ultimo, pag. 121.

Veduta prima dell'eruzione del 1751.

(Tav. XVII.)

Il 25 ottobre del 1751, alle 10 meno 1/4 p. m., s'intese in Napoli e nei paesi adiacenti al Vulcano una forte scossa, ed il Monte scoppiò al sito detto *l'Atrio.*

Veduta seconda della medesima eruzione

(Tav. XVIII.)

La lava che ne uscì cominciò a girare per il declivio del Vesuvio; nello spazio di 8 ore fece il corso di 747 metri lineari, e si estinse totalmente il 25 febbrajo dell'anno 1752 [1]). La lava minacciò tre case, il Mauro, nonchè Bosco.

Veduta dell'eruzione del 1754.

(Tav. XIX.)

Il dì 2 decembre 1754, il Vesuvio fece due aperture, e cacciò da queste torrenti di fuoco, delle quali l'una prese la direzione di Bosco tre Case, l'altra verso Ottajano.

[1]) Vedi Torre.

Cono formatosi sul cratere del Vesuvio, circa la metà di luglio 1754.

(Tav. XX.)

Il fuoco delle anzidette due bocche terminò il 20 gennajo dell'anno 1755. Poco dopo il Vesuvio cominciò a gittar altro fuoco dalla vétta. Questa nuova eruzione era ben impetuosa, essendo pure accampagnata da pietre, spinte sì alte, ch' esse impiegavano 8 secondi per cadere nel Monte.

Verso la metà di luglio del medesimo anno si formò nel cratere del Vulcano un cono che dalla sua vétta gettò pure fuoco e pietre. Dall'apertura che avevasi formato al suo piede uscì fuoco assai denso, il quale lo circondò da per tutto. L'altezza di questo cono sul piano interno del cratere era di metri 26 e 15 centimetri, ed il giro 469 e 58 [1]). Continuò a dar fuoco negli anni 1755, 56 e 57.

Eruzione del 1759.

(Tav. XXI.)

La notte del 28 marzo dell'anno 1759, il giorno 29, dopo avere il Monte cacciato molte fiamme il dì innanzi, fece continui muggiti con de' rumori e scosse di terra; a mezza notte del medesimo giorno il piccolo cono che si elevò nel 1744 cadde nell'abisso con rumore orribile; uscì dalla vétta della Monta-

[1]) Vedi Torre.

gna una quantità immensa di fuoco, e si formò a circa le 7 ½ p. m. del dì 30 una lava sì rapida che discese, quasi nel breve spazio di un'ora, sino al piede del Vulcano. Il dì 31 finì tutta l'eruzione. Il danno che fece ammontò presso a poco a lire 110,500 [2]).

Eruzione del 1760.

(*Tav. XXII.*)

Il 23 dicembre 1760, alle ore 2 a. m., a più chilometri lungi dal Vulcano si avvertì un violento tremuoto, il quale nella mattinata replicò molte volte; indi il Vesuvio scoppiò all' 1 ½ p. m. nel sito nominato *il Noto*, e più basso della vétta, circa 9259 metri superficiali in giù. Le fenditure prodotte dallo scoppio della Montagna non furono che 9 o 10, ma quattro tra esse solamente in forma di piccole montagne, dalle quali sboccò un torrente, come si osserva dalla figura; e dopo di aver traversato la grande strada dell'Annunziata fermossi quasi al mare; essa era larga sul fronte di metri 962,08. L'eruzione terminò il 6 gennajo del 1761, dopo aver minacciato pure Bosco tre Case e Torre del Greco. In tutto il danno fu calcolato a lire 1,257,000 [1]).

[1]) Vedi Torre e de Bottis.
[2]) Vedi Torre.

Eruzione del 1766.

(Tav. XXIII.)

Questa eruzione avvenne il 28 di marzo 1766, alle ore 11 ½ m. Il Vesuvio, dopo varî rumori, traboccò in seguito tranquillamente formando una piccola lava da una vasta fessura, ch'era circa metri 158 e 75 più al di sotto della vétta del Vulcano. Uscì da questa fessura uno spaventevole torrente di fuoco, e prese un corso rapido e tortuoso verso l'Atrio: si divise in molti rami, danneggiò delle terre coltivate, ed in fine si estinse negli ultimi giorni dal suddetto mese.

Eruzione del 1767.

(Tav. XXIV.)

Avvenne quest' incendio il di 19 ottobre. Alle 2 p. m. il Vesuvio principiò a far de' rumori simili a de' colpi delle più grandi artiglierie, tantochè avvertironsi fino a Napoli, ove i vetri e le porte delle case tremarono. Alla fine del medesimo dì il Monte scoppiò presso la vétta, dalla parte di Ottajano, e ne discese un torrente di fuoco, che si divise in molti rami alla direzione di Resina, fino all'Atrio; di là passò per il Fosso grande, una volta de' Zolfanelli, o de' Corvi, arrivando in vicinanza della cappella di S. Vito, ove distrusse un piccolo villaggio [1]), più scorse nel fosso della Vetrana [2]): era un eremi-

[1]) V. *Istoria di varî incendii del Monte Vesuvio* del sig. Gaetano de Bottis, pag. 85.

[2]) V. Torre, de Bottis e Pigorati.

taggio, il quale fu bruciato dal fuoco, ma non distrutto, restando illesa anche la cisterna attigua al fabbricato, che poi fu coverto dalla eruzione del 1855, cosa che a suo luogo dirò.

Eruzione del 1771.

(Tav. XXV.)

Il primo maggio 1771, alle ore 11 a. m. il Vesuvio, dopo varî rumori, cacciò una lava da una vasta fessura, ch'era larga circa metri 158 e 75 al di sotto della vétta di questo Vulcano. Il dì 9 del medesimo mese, alle 7 ½ p. m. circa, uscì da questa fessura uno spaventevole torrente di fuoco, come si può vedere dalla tavola, e prese un corso rapido e tortuoso verso l'Atrio. Si divise in molti rami, cagionando guasti alle terre coltivate, e non si estinse che negli ultimi giorni di maggio.

Cratere del 27 giugno 1775, dalla parte che guarda ostro-libeccio.

(Tav. XXVI.)

Bello è il cratere, disegnato a giorno, ove veggonsi nella tavola diverse fumaruole.

Veduta prima dell'eruzione del 1779.

(Tav. XXVII.)

Agli 8 del mese di agosto 1779, verso le ore 9 p. m., varî giorni prima di questo incendio vi fu una lava, la quale uscì

continuamente dalla vètta del Monte. La medesima sera vi fu una immensa quantità di fuoco, il quale si accrebbe successivamente sulla vètta del Vesuvio, per lo spazio di tre quarti d'ora. Questo fuoco, che in seguito ricadde nel cratere, elevossi ad un'altezza, la quale fu calcolata a metri 176,98 dagli osservatori i più esatti [1]).

Veduta seconda — Cenere del 1779.

(Tav. XXVIII.)

In questa occasione si vide il cono del Vesuvio, come pure il Monte di Somma, coverti in gran parte di molte pietre infiammate, che per la gran colonna di fuoco erano rigettate in quelle due montagne. Da una fessura ch'erasi formata nel Vulcano, percorso dalla lava, elevossi una nube nera, carica di cenere e pietre, e ciò fu ai 9 di agosto. Una pioggia di cenere covrì tutta la montagna di Somma, formando una parabola, che elevossi al di sopra della vètta del Vesuvio fino alla collina di Posillipo, come si vede nella tavola. Nel novembre del 1785 il Vesuvio fece una piccola eruzione, e scorse nel Fosso della Vetrana. — Nel dì 21 agosto del 1787 poi, una novella eruzione scese nel Fosso della Vetrana, ove la cappella fu sfondata dal fuoco [2]).

[1]) Vedi Torre.

[2]) V. *Miscellanea Vesuviana* dell'Abate Fata, XXIX, B, 142.

Eruzione del 1790.

(Tav. XXIX.)

Circa la metà di settembre del 1790 varii rami di lave formaronsi nell'alto del Vulcano. Nella medesima vètta si fecero pure molte fenditure, ove durante qualche giorno il fuoco traboccava violentemente. Si osservano in questa tavola due rami di lave essersi trasportati verso il mezzogiorno. Diede fuoco fino a tutto il mese di ottobre. Avvertironsi pure de' tremuoti nelle vicinanze del Vesuvio.

Veduta prima dell'eruzione del 1794.

(Tav. XXX.)

Il 15 giugno 1794 fu preceduto quest'incendio dalla mancanza di acqua dalle sorgenti durante molti giorni. La notte propriamente del 12, alle ore 11 $^1/_3$ p. m., s'intese in Napoli e nei paesi vicini un tremuoto, la di cui scossa fu per ondulazione, dall'occidente all'oriente. Essa continuò per quattro o cinque secondi. La notte del 15, alle ore 2 d'Italia e 4 minuti, vi fu un'altra scossa per ondulazione, che continuò tre secondi. Allora il Vesuvio si aprì quasi alla metà del cono, e precisamente al sito chiamato *il Fosso*, ch'è alla direzione tra Resina e Torre del Greco [1]).

[1]) Vedi Breislak e le due lettere del Duca Della Torre.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XXXI.)

La notte del 15, alle 11 p. m., la lava cominciò a scorrere da un incavo, che formò sette crateri. Ciò continuò tutta la notte con una impetuosità straordinaria e con rumore simile allo sparo di grandi artiglierie. L'igneo torrente che al principio dirigevasi verso Resina, gettossi tutto ad un tratto sopra la Torre del Greco. Aveva una larghezza di 529 metri e 10, la lunghezza di 5687,82. Percorse questa estensione nel breve spazio di quattro o cinque ore, ed occupò metri 129,59 nel mare. Dalla figura si vede il prospetto dell'incendio del Vesuvio, e la sua larga lava. Torre del Greco, nella quale eravi dimora comoda per 18 mila persone, di cui ne perirono 60, fu distrutta in quattro quinti la città. Videsi il fuoco esteriormente in differenti siti, fino agli 8 di luglio. Debbo dire pure che per cura del Duca Della Torre prendono origine i medaglioni formati dalla lava, come in seguito fu adoperato con lunghe tanaglie dalle guide del Vesuvio.

Veduta terza della medesima eruzione.

(Tav. XXXII.)

In questa tavola vedesi Torre del Greco distrutta dall'eruzione del 15 giugno di detta epoca.

Veduta quarta della medesima eruzione.

(Tav. XXXIII.)

Il mattino del 16 si osservò dal lato del mare, per de' momenti, esser l'aria chiara; era il fuoco del torrente che distruggeva Torre del Greco. In seguito il Vesuvio fece una pioggia di cenere, accompagnata da fulmini continui e da combustioni elettriche.

Veduta quinta della medesima eruzione.

(Tav. XXXIV.)

In questa tavola si vede la pianta di Torre del Greco con la città distrutta in quattro quinti. La pianta ed il disegno di questa città è copia di quella che fu presa da una commissione di architetti i più famosi di quei tempi. La lava covrì 10,906 metri superficiali di territorii coltivati e fece un danno di lire 1,094,800. Nel 23 di gennajo del 1799 il Vesuvio fece un' altra piccola eruzione [1]).

Veduta prima dell'eruzione del 1804.

(Tav. XXXV.)

Dopo una mancanza di acqua dalle sorgenti ne' paesi circonvicini al Monte, il suolo elevossi sensibilmente tra la spiaggia

[1]) Vedi Pietro Colletta, *Istoria del Reame di Napoli.*

di Torre del Greco e Torre Annunziata, e la notte degli 11 agosto 1804, all'una a. m., s'intese gran muggito ne' dintorni del Vesuvio, accompagnato a de' rumori e scosse di terra; il 12 il Monte tuonava e faceva uno sparo simile a delle più grandi artiglierie; indi cacciò una colonna di fuoco dalla sua vétta, nonchè da una parte verso il mezzogiorno e l'occidente, cacciando un fuoco assai vivo, udendosi un muggito da rassomigliare ad una tempesta la più orribile ed al fischio d'un aquilone il più impetuoso.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XXXVI.)

La lava si diresse da principio verso il mezzogiorno, ed appena che arrivò agli orli del cratere, retrocedeva e riempiva successivamente il vuoto del medesimo cratere. Il 28 agosto si intese un muggito più forte de' giorni passati, e comparì un'altra bocca visibile pure a Napoli, tendente più al settentrione, gettando fuoco e pietre, come si vede nella tavola. Verso le 5 p. m. si udì dal Monte una scarica fortissima; in seguito uscì dall'orlo, presso il mezzogiorno e l'occidente, un fumo ben forte, cagionato dalla lava, la quale traboccò dal cratere. Indi videsi incamminare rapidamente verso il piede del Vesuvio, e seguire sempre la direzione tra il mezzogiorno e l'occidente. Il giorno seguente, 30, arrivò alla base del Vesuvio.

La lava si divise in quattro rami: due dei quali presero la direzione fra mezzogiorno ed occidente. Nel medesimo dì, verso le 5 $^{1}/_{4}$ p. m., i due rami al mezzogiorno eransi riuniti in uno; quanto alle due altre, tra il mezzogiorno e l'occidente, poco ci voleva che non fossero riunite nel Fosso Bianco.

Veduta terza della medesima eruzione.

(Tav. XXXVII.)

Il dì 4 settembre 1804 venne dall'Oriente una tempesta fortissima, la quale continuò per lo spazio di due ore, e fece scorrere con più violenza la lava verso il basso, cacciando molto fumo e cenere, e il dì 11 settembre le lave di nuovo scendevano dal Monte con maggior rapidità [1]). La lava, cammin facendo, si divise in tre rami, ch'era corsa per qualche tempo per un canale di acqua. Questa prendendo la direzione verso i Camaldoli erasi molto allargata in giù.

Veduta quarta della medesima eruzione.

(Tav. XXXVIII.)

Il dì 12 settembre 1804 il muggito del cratere fu più forte. Gli abitanti di Resina intesero tremare molte volte le loro case, di maniera ch'essi passarono tutta la notte in mezzo la strada.

Il 15 questa lava era di già arrivata sotto i Camaldoli, e fermossi allo stretto chiamato *Calcaro*. La sua grandezza era di 28 metri ed 81, e la sua altezza di 6,09. Dalla tavola si può vedere la lunghezza dell'incendio. Dopo ciò il Monte cessò di eruttare.

[1]) In questa tavola si osserva *il Monte delle tre Crocelle*, che fino a non guari hanno esistito sul sito detto *Vado Vecchio.* — V. G. de Bottis, tav. II, fig. 2.

Veduta dell' eruzione del 1805.

(Tav. XXXIX.)

Il dì 12 agosto 1805, alle ore 10 p. m., qualche leggiera scossa di terra ed un romoreggiamento continuato precedettero questa eruzione, una delle più tranquille e rapide che si avesse mai avuto. La lava apparve prendendo la direzione al mezzogiorno, come vedesi dalla tavola, e con una celerità che in un momento videsi a piedi del Vulcano, ove erasi divisa in più rami: scorse così per tutte le campagne vicine. Non ci vollero che due ore di tempo a tre di questi rami per arrivare alla via consolare. Una di esse era larga 340 metri e 20, dopo essersi trasportata a lato la casa di campagna del Cardinale, fuori Torre del Greco, senza danneggiarla, aumentata sempre da altre lave: all' alba entrò cinque metri nel mare, proprio al sito chiamato *villa Salerno*. Gli altri due rami occuparono, in tal modo, la strada tra la casa soprannominata del Cardinale e quella che confina co' Camaldoli. Il torrente del fuoco fece gran danno ai terreni arati, e quattro persone rimasero bruciate. Si spense il 27 settembre.

La sera del 15 ottobre dello stesso anno, alle 7 p. m. s'intese un grande scoppio, partendo dal Monte, e da questo si aprì una fessura, dalla quale uscì una lava. Questa si divise in tre rami: l'una andò a lato a quella del mese di agosto e settembre del medesimo anno, traversò quella del 1794, ed in fine andò a cadere nel Fosso del Pesce. L' altra corse sopra il fianco della lava de' Camaldoli, e l' ultima prese la direzione de' Monticelli. Il fuoco si estinse il 19. Il 20 e 21 il Vesuvio

gettò molto fumo. La sera del 31 ottobre fu coverto di neve in gran quantità, dopo di che non si ebbero, fino alllora, altre cose a notare.

Al 31 maggio 1806, alle ore 7 della sera, dal cono del Vesuvio scese una lava, la quale arrivò verso i Camaldoli e Torre del Greco; cadde del lapillo ad Ottajano [1]), e molta cenere a Nola. Ai 13 settembre del 1810, dopo molti boati, il Vesuvio dalla sua cima cacciò varie lave, le quali si divisero l'una verso Bosco tre Case ed Ottajano, e l'altra verso Resina; ma ben presto cessarono, e le terre coltivate ebbero ben poco a soffrire. Finalmente al 28 dicembre del 1811, dopo una scossa di terra, il Vesuvio principiò a fare de' boati, al solito forieri di eruzioni.

Eruzione del 1812.

(Tav. XL.)

Il primo gennajo del 1812, dopo alcune scosse di terra, il Vesuvio alle quattro del mattino, e sempre dal cono, diede due lave, delle quali l'una ben presto si fermò, l'altra si avviò presso Torre del Greco, arrivando due miglia lungi dal palazzo del Cardinale; ma per fortuna, poco dopo cessò l'eruzione, non senza aver calato dal cratere principale altre piccole lave, come il tutto si vede dalla tavola. — La sera del 24 decembre del 1813 avvennero nuovi simulacri d'incendii, dico simulacri, giacchè il Vesuvio dopo qualche scossa non fece che piccole lave, cadde del lapillo e della cenere, che recò un

[1]) Una volta *Octavianus*.

relativo danno alle campagne; ma pazienza!... Una volta che l'uomo si addomestica anche col fuoco, coltivando ed abitando le radici di un monte ignivomo, bisogna poi che soffra con rassegnazione le conseguenze. Ma torniamo a noi col dire, che quest'ultima eruzione fece de' piccoli coni in mezzo al cono principale, come pure s'ebbero piccole fasi eruttive nel 1814 e 1816. — Al 22 dicembre 1817, questi coni sfondarono, e la lava che ne uscì si divise in due rami: l'uno andò verso il Mauro, minacciando Ottajano e suoi dintorni, e l'altro prese la Pedamentina, minacciando Torre del Greco. — Continuò il Vesusuvio a mantenersi eruttivo negli anni 1818, 1819 e 1820.

La notte del dì 17 ottobre del 1821, dopo i soliti muggiti e scosse di terra, che furono avvertiti sensibilmente in Portici, Resina e Torre del Greco, il Vesuvio cacciò dal suo lato settentrionale sei crateri, in uno de' quali si gettò l'infelice Coutrel, 16 gennajo 1821, e d'allora in poi quel sito fu chiamato *bocca di Coutrel*. La lava principale scese nel Fosso della Vetrana, e fece alto presso le rovine della cappella che portava il nome di detto fosso, giungendo per conseguenza su le lave del 1786; tutte queste fasi erano preludii di altri importanti incendii.—Infatti l'anno 1822 fu fatale per le eruzioni del Vesuvio, avvenendone una al 22 febbrajo detto anno, facendo sei correnti di lave, le quali si riunirono all'Atrio del Cavallo: un torrente passò su la lava del 1816, minacciando Resina; indi cadde della cenere, e l'incendio non terminò che per principiare con più violenza all'ottobre dello stesso anno, e che qui appresso brevemente dirò.

Veduta prima dell'eruzione dell'ottobre 1822.

(Tav. XLI.)

Il 22 ottobre 1822, dopo una mancanza d'acqua alle sorgive nei paesi d'intorno al Monte, ad un'ora e mezza di notte s'elevò dalla bocca del Vulcano una colonna di fumo in forma di pino altissimo, che, inclinando verso il mezzogiorno e l'occidente, sembrava minacciare gli abitanti di Portici e di Resina. Udivasi pure un continuato e spaventevole boato, ed allora si fu che la vétta della Montagna aprì un cratere, con quanto rumore è inutile dirlo, dalla parte dell'oriente; e mentre che una gran massa di cenere cadeva in Bosco tre Case, conseguenza di quella colonna di fumo ch'erasi elevata, tre torrenti di lava avanzavansi l'uno verso Resina, l'altro presso Torre del Greco, e l'ultimo s'incamminava per la via del Salvatore.

Il dì 23 ottobre una grande detonazione fece allargare l'apertura dalla parte d'oriente, ed una lava ben forte avanzavasi verso Bosco tre Case, insieme ad una fitta pioggia di cenere vulcanica, cacciando ad un tempo il Vesuvio fulmini e pietre, facendo de' muggiti terribili, ed il Monte sembrava una sol fiamma, come chiaramente si può osservare nella tavola XLI. Infine, dal 23 al 28 febbrajo il Vesuvio fece otto correnti di lave. — Questa eruzione fu una delle più forti, dopo quella del 1631. Per effetto di quest'incendio la via consolare che da Torre del Greco mena a Torre Annunziata, fu intercettata.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XLII.)

Una fitta e finissima pioggia di cenere, che durò per ben 15 giorni, e si estese per un raggio di cento miglia d'intorno al Vesuvio, fu la fine di questa eruzione. — Bello è l'aspetto del cratere, pel quale mi sono avvalso della tavola incisa dal Signor Ferdinando Mori, che posso assicurare esser precisa, ove veggonsi nella gran voragine delle fumarole, le quali non sono altro che esalazioni di acido carbonico. — Quegli poi che vuole una dettagliata descrizione di questa eruzione può riscontrare il lavoro del signor Monticelli. La figura del cratere è un ellisse inclinato all'orizzonte, tra il settentrione ed il mezzogiorno, e la punta detta *del Palo* forma la sua parte più elevata. — Dal 1822 fino al 1831 il Vesuvio si mantenne più o meno in attività; ma l'anno 1832 il Vulcano principiò ad agire con maggior forza, come qui appresso descriverò.

Eruzione del 1832.

Nel mese di febbrajo dell'anno 1832, e propriamente il giorno 27, il Vesuvio principiò a mostrare maggiore attività dei mesi antecedenti, di maniera che fece una lava, la quale arrivò fino al piano delle Ginestre.

Eruzione del 1834.

(*Tav. XLIII.*)

Fin dal 16 gennajo dell'anno 1834 il Vesuvio si mostrava attivo, cacciando delle lave, le quali si raggiravano per l'Atrio, il Piano delle Ginestre, ove è stata presa questa veduta, estendendosi alla punta delle Crocelle, Fosso della Vetrana e Canteroni, ed altri torrenti minacciavano Bosco Reale e Torre del Greco; ma erano, starei per dire, simulacri d'incendii, fino ai 23 di agosto. A quest'epoca propriamente principiò il Vesuvio a dare forti scosse e boati, alzando un pino che dava un aspetto serio. — Il così detto *Mauro*, tenimento d'Ottajano, fu visitato dalle lave, ed al 28 e 29 di agosto, essendo sceso novello fuoco, rafforzarono le lave sottoposte, ed in breve alcuni quartieri del vasto comune di Ottajano furono distrutti, minacciando pure il Terzigno di Ottajano; ma al luogo *Ciaramella* scemò di forza, mentre un altro ramo, avendo avuto progressivo incremento, oltrepassò il casino del Principe di Ottajano, e si estendeva sopra più di 10 ettari di vigneti, e per dirla in breve, più di 267 ettari di territorio rimasero distrutti, ed i quartieri di Ottajano, detti di *S. Giovanni*, *Caposecchi*, *Cerasari* e *Caprari*, furono inondati dal fuoco, e 180 famiglie, composte di circa 800 individui, lamentavano le loro case distrutte. Cadde della cenere e del lapillo; solo il dì 30 agosto di detto anno cessò questa eruzione.

L'anno 1835 il Vesuvio mostrossi di quando in quando vivo, dando cioè scosse e boati, alzando de' globi di fumo e della pioggia di cenere, facendo anche un poco di fuoco, principal-

mente nei mesi di marzo, alla direzione del Mauro e del Terzigno, nonchè piccole lave ad aprile, maggio e dicembre, e la notte dell'ultimo del 1838, al primo del 1839, il Vesuvio dal suo cratere, fece una novella lava che durò pochi giorni, facendo altri danni; si diresse al sud-ovest, passò per il piano delle Ginestre e più giù si estinse. — Al mese di febbrajo dell'anno 1842 il Vulcano fece un'altra eruzione, ma senza arrecar danno, poichè la lava fermossi quasi alla base del Monte.

Giova notare che l'anno 1841 fu principiata la fabbrica del R. Osservatorio meteorologico vesuviano, ed una lastra di marmo, messa nel fronte dell'edifizio in quella solenne occasione, situata come tuttora trovasi in mezzo a due orologi a sole, dice:

FERDINANDO II REGE
AB · INCHOATO · EXTRUCTUM ·
ANNO · MDCCCXXXXI ·

Ai 17 febbrajo dell'anno 1846 il Vulcano di nuovo eruttò, ma senza recare danno, giacchè la lava, fermossi alla base del Monte; nel 10 e 14 agosto di detto anno, un torrente avanzossi verso il Salvatore, e l'avrebbe coverto se la natura non avesse reso quel sito inaccessibile alla corrente del fuoco, e ciò fu ai 12 settembre di detto anno. — Durante gli anni 1847 e 1848 il Vulcano si mantenne in una certa attività, bastante ad abbellir le notti con le sue fiamme.

Veduta prima dell'eruzione del 1849-1850. Coni eruttanti nell'Atrio del Cavallo.

(Tav. XLIV.)

Il dì 9 febbrajo dell'anno 1849 il fuoco del Vesuvio s'accrebbe di più, di maniera che principiò a formar due lave: l'una verso Bosco tre Case, l'altra verso Ottajano; indi a poco cessarono, ma per principiare con più forza verso l'oriente. Questo torrente passò su le lave del 1834, accennando sboccare su la Casina del Principe d'Ottajano. — Per l'incremento dell'eruzione il piccolo cono del Vesuvio si distrusse. Il giorno seguente, l'infocato torrente si divise in tre: il ramo principale solcò l'alveo antico, e gli altri due, andando per i laterali, minacciarono principalmente le terre del Principe di Ottajano, tanto che i boati si udivano sino a Napoli, e globi di fumo si elevavano a molta altezza, mentre che le lave traboccavano verso Torre Annunziata.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XLV.)

L'undici febbrajo del 1850, una pioggia di lapillo era gettata dal vento verso Torre Annunziata, che recò non pochi guasti in quelle campagne. Maggiori danni avvenivano in quel di Ottajano e di Bosco tre Case, di maniera che il dì 13 l'incendio, sorpassato dal luogo detto *le Mortelle*, avanzavasi rapido e calamitoso verso Poggio Marino, intercettando la strada che

dal Terzigno mena ai Passanti, Scafati e Principato Citeriore, come si vede nella tavola, e questa eruzione non finì perfettamente che ai 15 febbrajo di detto mese ed anno.

Veduta prima dell'eruzione del 1855.

(Tav. XLVI.)

La notte del primo maggio 1855 varie detonazioni udironsi ne' dintorni del Vesuvio; indi presso il sito detto Atrio scoppiò e fece più di dieci crateri tra grandi e piccoli, cacciando da questi moltissimo bitume: udivasi pure il solito muggito, e dalla vétta del Monte scendeva un torrente di fuoco, il quale arrivato che fu all'Atrio, gettossi in seguito, simile ad un fiume, nel Fosso della Vetrana, che distrusse perfettamente quei ruderi della Cappella della Vetrana.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XLVII.)

L'enormità di masse bituminose emanate dal vulcano, fece quasi empire il sottoposto abisso, e la lava dal nominato Fosso della Vetrana passò al Fosso di Faraone, dirigendosi presso Massa e S. Sebastiano, paesi in direzione di detto Fosso, come vedesi nella tavola XLVII: mentre che avanti questa eruzione un sol ponte divideva i nominati paesi. Un'altra lava arrivò poco lungi dall'abitato della Cercola, paesi tutti situati nelle vicinanze del Vesuvio. Altre consimili lave avanzavansi verso S. Giorgio a Cremano, conseguenza del riempimento del Fosso di

Faraone. Al giorno 13 l'eruzione affluiva dalla parte de' Taralli, diramandosi pure dalla via delle Novelle, tenimento di Resina [1]), cosa che fece mettere un giusto allarme in quel paese. Infine il Monte dopo 27 giorni cessò di eruttare.

Nel mese di agosto del 1857 il Vesuvio cominciò a fare una lava, la quale uscita dal suo orlo, scorse dalla parte del settentrione, e finì nel settembre senza fare alcun danno. Agli 11 di ottobre dello stesso anno, il Monte diede un'altra piccola eruzione, ed ai 20 del medesimo mese, alle ore 7 $^{3}/_{4}$ il Vesuvio fece un grande scoppio, sicchè si udì una forte scossa per tutti quei dintorni, non escluso Resina e Portici. Se ne cadde quella vétta di monte ove eruttava, cioè il cono, e per più minuti il Vesuvio sembrò una sola fiamma, dando così uno spettacolo ammirabilissimo. Tutto quanto fece il Monte erano indizii di una grande eruzione, la quale doveva occupare una pagina significante nella storia del nostro Vulcano.

Veduta prima dell'eruzione del 1858.

(Tav. XLVIII.)

Il 27 maggio 1858, verso le 10 del mattino, aprironsi ai piedi del Monte, e propriamente sul Piano delle Ginestre, circa 11 crateri, senza far gran rumore o scosse, formando due lave principali, l'una delle quali si menò simile ad un fiume nel Fosso della Vetrana, e l'altra, dopo aver percorso il lunghissi-

[1]) Paese fabbricato la maggior parte sopra le rovine di Ercolano, giacchè questa città anticamente estendevasi da Torre del Greco fino a Portici.

mo tratto del nominato Piano delle Ginestre, passò la sera del 30 maggio nel Fosso Grande, tale quale vedesi riportato nella tavola, la quale eseguimmo nel sito ov'è la Specola. Fu allo sbocco di quella valle, o fosso, ch'io vidi tanto da presso quella massa enorme di bitume, il quale era lucido come il cristallò rovente, non avendo tutta quella scoria che si forma cammin facendo; e per osservare ciò, posso assicurare che mi esposi a molto pericolo. Mi sembrava aver tuffata la testa nell'acqua calda; ma la gioventù però non fa conoscere troppo il pericolo; e ricordo che a certe parti la terra era screpolata, ciò per legge fisica, e massime quando il fuoco passa per certo pendio: ma se volessi trascrivere tutto quello ch'io osservava, per la descrizione di questa eruzione, non la finirei mai. Le osservazioni, convengo, sono utili e piacevoli ad un tempo, ma la detta fossata, o vallata, facendo la media proporzione, aveva non meno di metri 33,07 di larghezza e 66 e 14 di profondità; quindi mi riuscì impossibile dettagliarne con più minutezza i varii incidenti.

Nel mese di agosto l'eruzione cessò di recar danno alle campagne sottoposte, rimanendo delle tre principali bocche, ch'erano nel Piano delle Ginestre, una sola in attività, che poi si estinse pure. Questi coni, donde uscì tanto fuoco, il primo più prossimo al Vesuvio era di circa 2069 metri cubici e 73. Il secondo era men grande del primo, avendo il suo cono di metri cubici 1268,84. Il terzo appena si vedeva, essendo stato coverto da'suoi stessi bitumi. Questi crateri erano gli uni di rimpetto agli altri, anzi i due primi formavano un sol gruppo, essendo coverti di scorie, e le pareti interne presentavano le più belle effervescenze; ed in queste io ci calai pure; fumicavano alle volte, ma non vi era timore; erano ricche di un bel sale ammoniaco, di schiuma di ferro, di sesqui-cloruro di ferro ecc.

Al primo febbrajo 1859 l'eruzione continuava a scorrere sopra le sue nuove lave, facendo molto danno a quelle terre e selve sottoposte all'Osservatorio, cosa che avanzandosi sempre più quella massa di fuoco, fece sì che superò quella parte di monte detto *il Ciglio*, buttandosi nel Vallo di Quaglio. Quest'igneo torrente, ha fatto che quelle son divenute quasi monti, come il Fosso Grande, ed i monti li ha appianati, come i *Tironi*. È curioso veder sorgere il fuoco, il quale spingesi assai lentamente, e poi fluendo il secondo, e non trovando questo modo di passare, si alza sul primo, e così facendo si ha formato altri monti a piedi dello stesso Vesuvio. Qui cade a proposito dire, che la materia bituminosa ha tre moti: l'uno di raccoglimento, cioè quando tuona, fa boati e qualche volta produce de' violenti tremuoti; l'altro quando fluisce; ed il terzo è il sollevamento.

È da riflettere che, allorchè esce maggior fumo dalla vétta del Vulcano, subito le lave al basso fluiscono di più, e questa circostanza succede pure quando il Vesuvio preparasi a fare una eruzione, cioè dalla sua vétta caccia maggior fumo, facendo pure uno sparo continuato; e pare che il vento e la pioggia anche ci contribuisca! Ai 7 di marzo il fuoco distrusse varie casette coloniche ch'erano al di sopra del Fosso Grande. Non voglio tralasciar di dire, che havvi taluni casi in cui le lave potrebbero assai di leggieri esser deviate, in breve tempo, dal loro corso naturale, onde potersi salvare qualche abitazione, ed anche masserie, paludi ecc.; e ciò potrebbe farsi distraendo la lava di fuoco, diramandola, alzandovi degli argini, formando delle fossate ecc. Di tanto ne han pure parlato gli antichi autori che hanno scritto su le eruzioni vesuviane [1]). Tutto sta a

[1]) V. Serao, *Incendio del 1737*, capo ultimo, pag. 121.

vedere se le lave permettono sempre tali ajuti, e se i contadini sian sempre pronti, e atti a colpire il momento opportuno.

La sera del 13 dello stesso mese comparì una forte lava al di sotto del Salvatore, sopra i Tironi, e dopo cadde nel Vallo di Quaglio, nel quale io trovai delle pietre d'idocrasia e mica. La sera del 22 e 25 marzo l'igneo torrente corse con tanta violenza nel Fosso Grande che fece quasi empire tutta la sua lunghezza. Ai 26 aprile il fuoco superò un altro punto del nominato burrone verso il basso, e situavasi in mezzo alla via nuova dell'Osservatorio, la quale trovandosi al di sopra del Fosso Grande, e questo essendosi colmato, ne veniva per conseguenza che l'accennata via era minacciata lungo tutta la sua linea. Durante lo spazio di 25 giorni i più esperti periti dissero il fuoco aver fatto un danno di dieci mesi in confronto di come avanzavasi prima. Un abbondante e continuo bitume usciva da sopra la Grotta del Lapillo, ch'era nel Fosso di Quaglio, a piedi d'una rupe di tufo, ed oggi coverta dal bitume.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. XLIX.)

In questa tavola si osserva il villaggio del Salvatore. Nel dì 13 novembre osservai che il fuoco erasi molto elevato e disteso nel sito detto *Focone*, ch'è presso a poco ov'era la Grotta del Lapillo. Finalmente al primo decembre osservai con piacere che le lave, le quali fluivano verso il basso, avevano perfettamente cessato di far danno. Sul sito però, una volta Piano delle Ginestre, il fuoco scaturiva ancora. Nel 24 di detto mese, verso le 12 p. m., il Vesuvio fece due crepacci alla sua base, dalla parte

del Piano delle Ginestre, facendo due lave sufficientemente lunghe, ma senza alcun danno. Solo ai 12 aprile dell'anno 1861 finì perfettamente questa lunga eruzione. L'igneo torrente distrusse, presso a poco, 440,307 metri superficiali di territorii, conseguentemente furono abbattute pure una gran quantità di case coloniche, di maniera che, facendo la media proporzionale, il danno si può calcolare ascendere almeno a lire 2,762,500.

Eruzione del 1861.

Veduta prima di quest'incendio.

(Tav. L.)

Nel dì 8 decembre 1861, alle ore 9 a. m., principiaronsi ad avvertire in Torre del Greco delle leggieri scosse, le quali avanzavansi sempre in numero ed in forza, sino alle 3 p. m. A quell'ora la gente fuggiva a calca da Torre, per il gran tremuoto che faceva, poichè le case andavano ora da un lato ed ora da un altro; e mio fratello Roberto [1]), che trovavasi quel giorno a Torre, mi disse che faceva spavento vedere il campanile della chiesa parrocchiale inclinare da tutt'i lati a guisa d'un ramo di canna. Dopo ciò il Vesuvio ed il circostante territorio si mantenne per un'ora in calma. Momenti terribili!, giacchè l'esperienza mi ha fatto osservare, che il Vesuvio in queste estreme circostanze pare come si preparasse a scoppiare, e gli abitanti ne' dintorni de' vulcani attivi dovrebbero considerare

[1]) Anche di questo caro defunto fratello mio esistono belli manoscritti inediti riguardanti le eruzioni vesuviane.

ciò come un'avvertenza alla fuga, onde non farla poi precipitosamente e con più discapito. Non ci è che fare! è il fuoco centrale della terra che si fa strada attraverso le sue caverne, le quali sono nascoste agli occhi de' mortali; quindi niente di più regolare che avvenga, di tanto in tanto, uno spaventevole fenomeno naturale, cioè una eruzione. Che del resto la natura covre ancora in parte le misteriose vulcaniche operazioni, le quali c'invitano a credere essere legate alla costituzione fisica generale del mondo.

Adunque, alle 4 p. m., dopo un forte tremuoto, apprironsi cinque crateri, e nel momento dell'ebollimento ne fece circa undeci; ma poco dopo si chiusero via via tutti, rimanendone un solo, e ciò fu propriamente a piè del Vesuvio; e nelle lave del 1779, a circa 1851 metri lineari da Torre del Greco, ed a linea retta della chiesa del Carmine, nel luogo detto *le Scappe*, fra i casini di Napparo e Brancaccio, queste fenditure accompagnate dai soliti muggiti, principiarono ad innalzare un fumo simile ad un gran pino, come dalla tavola lo si vede, ed elevandosi sempre più, fece sì che oscurò l'aria e formò in seguito una parabola che si estese sino a Capri; e poco dopo quell'isola nascondevasi ai nostri occhi, e la cenere principiò a cadere. Frattanto le scosse continuavano sempre, raddoppiando perciò lo spavento a tutti quegli abitanti de' paesi d'intorno al Vesuvio, ed in Torre del Greco arrivaronsi a contarne ventidue nella giornata degli otto. Io, mio fratello Roberto ed altri volemmo portarci pel resto di quella notte e pel mattino seguente in Napoli, e quivi giunti volemmo osservare lo spettacolo dai circostanti siti virgiliani, proprio ove il grande poeta latino ebbe casa, scuola e tomba, cioè dal punto ove è sita la fontana del Leone di Posillipo.

Nella notte del 9 seguirono altre scosse, ed all'alba di quel giorno io vidi in Torre del Greco, in quella disgraziata città, essere tutto lesionato, e precisamente il fabbricato che poggia sulle lave del 1794; solo la Piazza del Purgatorio, essendo fabbricata sulla cenere vulcanica, detto *lapillo*, poco soffrì; il resto del paese faceva pietà. Io andava in compagnia di mio fratello Luigi, modesto ingegnere, il quale ha lasciato bella traccia di sè, il quale mi consigliava di ritirarci per il nostro bene. — Più non eravi sicurezza voler girare per quella comarca; di fatti ad ogni leggiera scossa crollava un fabbricato!... Lunghi e grandi crepacci eranvi per tutte le vie, in conseguenza quella lava, cui poggia Torre del Greco, doveva essere tutta aperta.

La bella fontana pubblica de'Torresi, che ha venti cannule a getto d'acqua, situata verso la marina, il tremuoto, suppongo, avendo rotto sempre più le lave al di sotto, fece sì che le acque, una volta del fiume Dragone, che poi fu coverto dalle antiche eruzioni, allagarono quel sito. Il dì 10 decembre, apertisi de' crateri, cessarono di eruttare, dando una mistione d'acido cloroidrico solforoso, nonchè una certa dose d'idrogeno solforato. Fra le sublimazioni si nota lo zolfo abbondante, i soliti cloruri di ferro e del ferro oligisto. Dalla vétta del Vesuvio poi usciva fuoco e fumo. La notte del dì 11 fece una forte scossa, e questo si vuole che avesse fatto bollire e sorgere in più parti l'acqua della marina di Torre del Greco. In questo medesimo giorno la terra sfondò talmente alla sinistra del Largo Ripa, che vedevansi nel Fosso de' pezzi di lastricato, ove nel 1794 eravi una via. Nel giorno 13 crollavano in Torre varie case, ed altre più se ne aprivano; ed alla mezza notte, o poco più di quel giorno, videsi uscire da certe vie, e propriamente dalle loro fessure, molto fumo ed un fetore di gas acido-car-

bonico, che sviluppavasi in varii punti della città, non che presso la marina, ed il sollevamento del suolo di Torre del Greco fu per un metro (1,12) sul livello del mare, e ciò conferma quel che dicevano gli antichi scrittori del Vesuvio, che cioè *il mare retrocedè dal lido*; ma ciò non è da credersi.

Era curioso il veder bollire il mare in più parti, occupando un significante spazio, quasi al lido, di maniera che poche eruzioni, come questa, ci hanno fatto vedere e studiare tanti fenomeni fisici. Per questa eruzione furono interrotte le comunicazioni con le Calabrie, Basilicata e Salerno, tanto con la ferrovia quanto con la via consolare; ond'è che fu aperta una strada, che per la sinistra del Capo di Torre porta fuori via del Purgatorio.

Il dì 16, verso le 8 a. m., dopo una scossa di terra che in tale sciaurata occasione mai mancavano, e quindi nuovi avvisi, nuovi terrori, videsi di nuovo fortemente bollire il mare a circa 1500 metri distante dalla città, ed a linea retta di essa si alzò un gran masso, che certi marinari non mi seppero dire di che, certo di bitume, il quale cadde di nuovo nel fondo del mare, e certi naviganti, essendo passati per quel sito, avvertirono un gran fetore, che nel modo come si esprimevano, dovett'essere acido cloroidrico-solforoso.

Il 17 decembre, verso le 9 a. m., nell'istesso sito del mare, ove successe il fenomeno, si videro uscire fuori dell'acqua due altri piccoli getti. Nello stesso dì, verso l'una p. m., il Vesuvio principiò a cacciare un gran pino con de' slanci di fulmini, accompagnato a de' cupi rumori, e ciò continuò fino alla sera. La notte del 23, il Vesuvio, dopo due scosse, principiò a cacciare molto fumo, ed all'alba videsi un altro pino, il quale ingombrò tutta l'aria; indi cadde molta cenere, a va-

rie riprese. Il giorno 26 cadeva una cenere non più color cerulea, piuttosto rossastra, e sotto agli usci osservavasi di un color verderame. All'ultimo giorno del 1861 cessò all'intutto il cader della cenere. Debbo dire, in fine, che, grazie al patriottico soccorso delle cento città d'Italia, la Commissione pei danneggiati della Torre raccolse una somma di lire 352,750, delle quali 34,000 furono riservate per un asilo infantile.

Non bisogna dimenticare i differenti Comitati che si riunirono nella occasione della eruzione del 1872, per i danneggiati del Vesuvio, e i sussidii che ricevettero principalmente dal Sovrano. Quasi tutt'i Municipii d'Italia, dimostrando sempre più essere uno il cuore di tutta la Penisola italiana, più i Corpi scientifici, i differenti Istituti, le Associazioni ecc. mandaron soccorsi.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. LI.)

In questa veduta si osservano le bocche, le quali formaronsi a poca distanza di Torre, come dissi più sopra.

OSSERVAZIONI

L'essere in attività il nostro Vesuvio dal 79 È. V., e con qualche certezza un 1500 anni avanti G. C., essendo stato Pompei fabbricato sopra quattro strati di lava, forma al certo una pagina ragguardevole il nostro fra i vulcani del mondo. È indubitato pure, che noi Italiani, e la colta Europa, abbiamo ricevuto de'benefizii dal Vesuvio per effetto delle sue stesse ro-

vine. Ercolano e Pompei, essendo rimaste sepolte sotto uno strato di cenere vulcanica per diciotto secoli, potè essere risparmiata dalla barbarica invasione de' Goti, Visigoti ecc. Pompei dunque, questa antichissima città de' padri nostri, ci ha conservato i preziosi papiri, le statue, il teatro, i monumenti ecc., nonchè le scienze e le arti del famoso secolo di Augusto.

Eruzione del 1868, e sua veduta.

(Tav. LII.)

Volgeva l'anno 1868, allorchè il quattordici del mese di novembre, giorno di novilunio [1]), verso mezzogiorno si aprì una bocca presso la metà del cono; indi a poco una seconda bocca prossima alla base. Le copiose lave che uscivano fecero superare l'Atrio e si versarono nel Fosso della Vetrana, passando su quella del 1855 e 1858, andando innanzi senza grandi boati; la lava del Fosso della Vetrana, seguiva sempre il corso di quella del 1855, mentre che un ramo di lava minacciava pure S. Giorgio a Cremano; però andava scemando di forza, giacchè nel corso di 24 ore percorse due chilometri, mentre che nelle seguenti 12 ore avanzossi per un 200 metri; ma un pino con folgori si vedeva nel cono superiore.

Le lave dal Fosso di Faraone fecero una conversione nelle amenissime terre delle Novelle, distruggendo casini e case rurali, nonchè la cappella di S. Michele, ed intercettarono anche per un piccolo tratto la via che dalle Novelle mena a S. Seba-

[1]) Per esperienza ogni eruzione avviene nel tempo del novilunio o plenilunio.

stiano. Si disse essere detta lava *di buona natura*, giova sperarlo!... Basta che una seconda eruzione non covre la prima, giacchè, a quel che pare, il Vesuvio ha preso diletto per quei siti, o meglio solo da' fenomeni esterni del Vulcano possiamo avere agio a conoscere il suo interno, unico mezzo per essere a giorno de' fatti di quella gran fucina!... Il 24 novembre, mentre le lave della Vetrana, alle spalle dell'Osservatorio, erano quasi spente, una cenere, o sabbia finissima, principiava a cadere, ed al 25 essendo stato alle Novelle, vidi in quelle numerose fumaruole, tra le altre sublimazioni, il sale ammoniaco ed in una grande fumaruola si ebbe il solfato di rame, chiamato *idrociano*. La notte del seguente 26 novembre vidi pure una piccola lava, e nulla più, scendere dal Vesuvio.

È curioso vedere tutte quelle fumaruole di notte; sembrano tante fornaci accese; e di giorno, quando ci piove, esce naturalmente tanto fumo, ossia vapore acquoso, che da lungi sembra vedere un campo di battaglia. E giacchè siamo alle fumaruole, di queste, l'ultimo lor fiato, per dir così, è l'emanazione di acido carbonico; e quando la temperatura di dette fumaruole diviene più alta, allora è indizio certo di una prossima eruzione. C'è anche un periodo in cui le fumaruole non dànno più sostanza aeriforme, e ciò avviene allorchè sono per estinguersi, eccetto quando piove: allora si hanno le aquee, salvo quelle presso i crateri, che essendo forte la fumaruola, la pioggia non ci arriva e si converte in vapore acquoso. Adunque le fumaruole fanno il loro primo, secondo e terzo periodo, e queste, brevemente detto, hanno più o meno vita, a seconda della loro profondità. In ultimo è necessario dire, che l'ossido di rame è pure il prodotto costante delle fumaruole; ma di ciò basta.

Nella tavola LII si vede il Golfo di Napoli ed il Vesuvio con l'eruzione della nominata epoca; ma non ci sembra tanto quanto era in realtà, essendo che la maggior parte dell'incendio era ne' valloni.

Veduta prima dell'eruzione del 1872.

(Tav. LIII.)

Fin dal primo gennajo 1871 a questa volta il Vulcano mantennesi più o meno in attività, ma la notte del 25 al 26 aprile dell'anno 1872, ed in forza di molto fumo che aveva cacciato il Monte, il mercoledì, 24 del detto mese, fece sì che molti curiosi mossero da Napoli, dirigendosi propriamente sull'Atrio, essendo che di già presso la base del cono, a settentrione, eravi una lava che scaturiva con certa attività. A quel tempo il Vesuvio principiava ad avere un aspetto serio, i boati eran forti, il suolo vacillava, vedendosi qua e là fumicare: era qualche cosa che non più potevasi contenere; finalmente il seno dell'Atrio, verso le tre dopo la mezzanotte, si squarciò gettando in aria un nugolo di cenere e sassi, ingojando ed avvolgendo nelle onde di una ardentissima fiumana e vapore acquoso, nonchè da una grandine di lapilli infocati sassi. Tutti coloro i quali si trovavano in quella periferia, e l'aspetto del Vesuvio, che si vede nella tavola LIII, fa comprendere abbastanza come miseramente dovettero finire quegl'infelici a piedi del Vesuvio. Tal'è l'istoria del fenomeno vulcanico dell'Atrio nella notte del venerdì 26 aprile, periodo fatale alla memoria de' Napoletani particolarmente!

Accennerò fedelmente i fatti di questa breve ma terribile eru-

zione, proveniente dal nostro *troppo molesto vicino!* Il Vesuvio adunque dischiuse varie bocche, delle quali il dì 26 se ne contarono tredici, apparendo su varî punti del Monte diverse fumaruole, che alla notte vedevansi tutto fuoco; sembrava proprio screpolato. Un'abbondante lava si buttò nel Fosso della Vetrana, ed ivi facendo una conversione sulle Novelle, tenimento di Resina, visitava l'antica lava del novembre 1868, avverandosi così ciò che io aveva predetto in tal'epoca.

Gli avanzi di quelle fertilissime terre, dov'era il più bel sorriso della natura, in breve divennero un lago di fuoco. Eravi colà una specie di villaggio con una chiesetta, detta *di S. Michele*, attraverso quelle cocentissime fumaruole, centri di calore e simulacri di vulcani; ci scovrii ancora la vôlta di detta chiesetta, che avevano riedificata, rimanendo ancora interrotta la strada che dalle Novelle mena a S. Sebastiano.

Veduta seconda della medesima eruzione.

(Tav. LIV.)

Quel ramo di lava che sboccava dal Fosso di Faraone in breve invadeva la sottoposta valle, andando per ciò in direzione di Massa e S. Sebastiano. Per poco fece alto. Si sperava, ma a capo di poche ore una novella lava si unisce alla prima, ed in breve, una parte de' due nominati paesi, verso le 11 della sera furono distrutti, rimanendo sempre più questi due villaggi allontanati fra loro.

Come nella tavola LIV si osserva S. Sebastiano ed il gran cratere alle sue spalle, così in quella che segue si vede il resto del paese in mezzo alle lave.

Veduta terza della medesima eruzione.

(Tav. LV.)

In seguito la lava, sempre cammin facendo, si buttò nell'alveo, avanzandosi verso Cercola, di maniera che gli spaventati abitanti di detto paese distrussero il ponte che covriva il medesimo alveo. Ma il torrente si fermó, e quei miseri paesani dovettero essere contenti di aver perduto il ponte solo, giacchè scorrendo per un'altra sola giornata con quella velocità, chi avrebbe potuto dire ove fermavasi quell'igneo torrente? Dalla lava della Vetrana sorgevano diversi crateri che romoreggiavano e gettavano sassi all'altezza di 70 ad 80 metri, da richiamare l'attenzione di naturalisti [1]). La materia bituminosa oltre delle rovine cagionate ai nominati paesi, minacciava lo stesso S. Giorgio a Cremano. Un altro ramo sembrava avviarsi verso la Favorita, e l'altro braccio che andava presso i Camaldoli di Torre, giunto nel Fosso Bianco, e poco lungi dall'abitato, faceva alto.

In quel tempo il Vesuvio sembrava una sol fiamma, e ciò per effetto dello splendore delle lave che riflettevano nel fumo. Le scosse si ripetevano ad ogni minuto, ed il Vulcano dava l'aspetto il più terribile, alzando il Monte colonne di fuoco da superare la sua stessa altezza. Vedendo tante terre e paesi bruciare, il fumo che cacciavano le lave, i terribili colpi del Vesuvio, i gridi e i lamenti della gente, i soldati qua e là distaccati,

[1]) Fenomeno nuovo, che ci ha dato l'agio di conoscere come avviene l'eruzione nell'interno del gran cono.

i carri del treno che si avanzavano, ove più il pericolo ferveva, tutto proprio dava l'apparenza di un campo di battaglia, e peggio.

Quella specie di crosta che si forma sulla terra, e precisamente sulle radici del Monte, bisogna subito rimuoverla, e ciò non appena è cessata la caduta della cenere, in contrario le acque della pioggia producono grandi guasti alla sottoposta campagna, a tal segno da paragonarsi ad un secondo incendio, come i fatti ce lo hanno costantemente dimostrato.

Veduta quarta della medesima eruzione. Aspetto del Vesuvio dopo la grande eruzione del 1872.

(Tav. LVI.)

In questa tavola si vede il Vesuvio, il quale bassò 15 metri, nonchè il piccolo monte che surse nell'Atrio, e fece tante vittime. Fin dal giorno 27 aprile osservai in prossimità di S. Sebastiano che il sole sorgeva come attraverso un velo rossastro, che stendevasi tutto allo intorno, da richiamare l'attenzione de' fisici e de' curiosi: era la cenere, la quale già cadeva nelle vicinanze del Vesuvio, il quale ci fece udire due grandi scosse più forti di quelle che faceva ordinariamente; giacchè i vulcani dànno sempre i segni ad ogni gran fatto, con scosse, muggiti ecc. — E, rapporto a ciò, molto ci sarebbe a dire; ma in questo mio lavoro mi son limitato a scrivere pazientemente con sintesi simmetrica, relativamente a ciò che avevami prefisso. Ora torniamo subito sul proposito, che, mentre cessava l'eruzione del fuoco, quella della cenere in taluni siti principiava, cosa non meno dannosa della prima.

Vedevansi pure qua e là uccelli morti, o prossimi a morire, causa la cenere e la mancanza affatto d'erbe. Dopo ciò lasciai la campagna di Resina, e me ne tornai in Napoli; che, in verità aveva bisogno d'un po' di riposo; ma non mi estendo su ciò perchè cosa anche questa non riguardante l'istoria.

Ora lasciamo il Vesuvio e diciamo di Napoli, sempre per le conseguenze del Vulcano. — Il dì 28 un'abbondante pioggia di minutissima cenere [1]) oscurava la luce del giorno; in Napoli sortivasi con gli ombrelli, naturalmente, e sembravami essere in mezzo ad una fitta nebbia. Soffrivasi agli occhi ed alla respirazione; in conseguenza la città dava un aspetto bastantemente tetro, tanto maggiormente in quanto che i boati continuavano; ma tutto questo pian piano finì, e propriamente ai 30 di aprile: non così la cenere, la quale cadde in Napoli fino ai 2 di maggio; così i raggi del nostro splendido sole flettevano di nuovo sulla nostra bella città, e le acque del golfo brillarono come per lo innanzi senza più riprodursi, a guisa di grande specchiera, il terribile quadro del Vesuvio!

Le lave ordinariamente sono o pirosseniche o leucitiche, e chiamansi pure anfigene, ed ai cristalli di questa specie appartiene la lava di detto incendio. Così del pari si hanno le identiche proporzioni nella cenere.

Mi piace notare in fine, che i semplici curiosi non tanto volentieri dovrebbero andare al Vesuvio quando è in piena escandescenza, essendo lo stesso che esporsi peggio che allo schioppettio, alle artiglierie, alle cariche di cavalleria, agli assalti alla bajonetta, e peggio ancora; giacchè non sono le so-

[1]) La sabbia che cade al principio dell'incendio è nericcia, alla fine è bianchiccia.

pradette cose da paragonarsi alle colonne di fuoco che possono cadere da un momento all'altro e seppellire quanto parasi davanti! — Nelle grandi eruzioni la terra si può ancora aprire, o farsi delle fenditure su per quei colli ove passa quel fiume di fuoco; come pure vi è molto da dire per le sublimazioni, che alle volte per necessità, passando per queste si corre il pericolo d'essere soffocato per l'acido solforoso che sorge dalle fumaruole, ed altri acidi tutti malefici. E molti casi sono avvenuti di simil genere. Più si può essere accerchiati dal fuoco, o colti da una pioggia di cenere vulcanica, ovvero da una nebbia fittissima, che neppure i chiari lampi del Vesuvio potrebbero giovare! — Ciò che dico è cosa certa, raffermata da più di venti anni di esperienza; e gli antecedenti, in uno ai fatti presenti di questo Monte, sono pieni di tristi episodii di tal genere: di maniera che sarebbe tempo di far senno i curiosi per l'avvenire, e non esporsi ad un tanto inevitabile pericolo!

Veduta del Vesuvio con la sua Funicolare.

(Tav. LVII.)

Il dì 6 giugno 1880, in fine, giorno di domenica, per comodo de' viaggiatori fu inaugurata la ferrovia funicolare del Vesuvio, tale quale vedesi disegnata in questa tavola. Anche questa fu un'opera per bene, specialmente per la Scienza, perchè i dotti possano con più energia studiare le fasi del nostro Vesuvio e del Monte di Somma.

FINE

N. B. — *Essendo la traduzione di questo lavoro (latina, francese e inglese) del tutto simile al testo italiano, i lettori delle tre citate lingue debbonsi riportare, nel caso di riscontro, alle 57 tavole inserite in questa parte italiana.*

CARLO SINISCALCO

INDICE

T. 1ª

T. II

STAB. LIT. FOLLETTO. NAPOLI

Tª III.

79. E.V.

472

512

Tª VIII

993

T^a IX

1036

T.ª X

1049

1138.

1306.

T. XIII.

1506.

T. XIV.

1631.

T. XV.

1631

T. XVI.

1737

T. XVII.

1751

T. XVIII.

1751

T.^a XIX

1754

T.ª XX

1754

T.ª XXI

1759

T^a XXII.

1760

T.^a XXIII

1766

T.ª XXIV

1767

Tª XXV

1771

1775

Tª XXVII

1779

1779

Tª XXIX

1790

Tª XXX

1794

Tᵃ. XXXI

1794

T.ª XXXII

1794

T.ª XXXIII

1794

T. XXXIV

1794

Tª XXXV

1804

Tª XXXVI

1804

Tª XXXVII

1804

T.ª XXXVIII

1804

Tª XXXIX

1805

T.ª XL

1812

1822

1822

T. XLIII

1834

T. XLIV

1850

1850

T. XLVI

1855

T. XLVII

1855

T. XLVIII

1858

T. XLIX

1858

T. L

1861

T. LI

1861

T. LII

1868

T. LIII

1872

T. LIV

1872

T. LV

1872

T. LVI

1872

FUNICOLARE. 6 GIUGNO. 1880